

THEOLOGICA UXENTINA

9

FELICE DI MOLFETTA

IMITAMINI QUOD TRACTATIS

*Dall'ordinazione alla missione dei presbiteri
nella Chiesa*

EDIZIONI VIVEREIN

© *Tutti i diritti riservati.*

In copertina:

Pontificale Romano (sec. XIII), Museo Basilica San Nicola (Bari).

Edizioni VIVEREIN

Roma - Tel. e Fax 06 59640096

Monopoli (BA) - C.da Piangevino, 224/A - Tel. 080 6907030 - Fax 080 6907026

www.edizioniviverein.com - E-mail: edizioniviverein@gmail.com

ISBN 978-88-7263-600-8

*Al vescovo
Achille Salvucci (1935-1978)
che mi ordinò presbitero
e mi riservò
affetto paterno*

Felice di Molfetta

PRESENTAZIONE

L'esperienza della Visita pastorale, tutt'ora in corso, mi ha fatto toccare con mano le molteplici difficoltà che comporta l'impegno pastorale e la mole di lavoro compiuto con entusiasmo dai sacerdoti per il bene dei fedeli. Con la grazia dell'ordinazione presbiterale, il Signore conferisce loro il dono di *agere in persona Christi Capitis*, per cui l'agire sacerdotale consiste nel "prolungare" nel tempo l'azione sacerdotale di Cristo, la sua parola, la sua azione oblativa, divenendo continuazione della vita e dell'azione salvifica di Gesù stesso¹.

Ecco, dunque, l'altissima vocazione alla quale sono chiamati i ministri ordinati: prolungare nella storia la presenza di Cristo! E per fare questo, il Signore dona loro il suo Spirito perché, configurati a Gesù, capo e pastore della Chiesa, compiamo fedelmente il ministero pastorale.

¹ «I presbiteri sono chiamati a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge loro affidato [...]. I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa. una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo, Capo e Pastore»: GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, n. 15.

Attuali, pertanto, sono le parole dell’Apostolo: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 *Tm* 1,6). Un monito che richiama la formazione permanente alla quale i presbiteri sono chiamati in forza del “dono di Dio” che hanno ricevuto con l’ordinazione sacra e che lo stesso Paolo esorta a non trascurare: «Non trascurare il dono di Dio che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l’imposizione delle mani da parte dei presbiteri. Abbi cura di queste cose, dedicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (1 *Tm* 4,14-16).

Il nostro presbiterio è stato aiutato, in questa opera di “reviviscenza” del dono di grazia ricevuto, da mons. Felice Di Molfetta, vescovo emerito di Cerignola-Ascoli Satriano, mediante i ritiri al clero diocesano che egli ha tenuto nella nostra diocesi nell’anno pastorale 2017-2018 e che ora raccogliamo in questo volume perché ognuno possa ritornare a meditare e a riflettere su quanto lo Spirito di Dio ha voluto, tramite Mons. Di Molfetta, sussurrare al cuore di ciascuno.

Ciò che ci viene proposto da mons. Di Molfetta è l’insegnamento della Chiesa sul sacerdozio ministeriale, fondato sulla liturgia di ordinazione. Sulla base dei riti, gesti e parole viene approfondito il contenuto della fede riguardante il sacramento dell’ordine, ravvivando nei presbiteri la consapevolezza di “ciò che si è” per meglio vivere “ciò che si fa”.

In un momento di grandi mutamenti e di repentine trasformazioni culturali, all’affacciarsi di quella che già cinquant’anni fa, la *Presbyterorum ordinis*, presentava come una

“situazione radicalmente nuova”², risulta quanto mai opportuno ribadire il valore della formazione del clero – esigita dalla stessa identità del ministero presbiterale, come dono dello Spirito che richiede di essere costantemente ravvivato –, che non è una realtà acquisita una volta per tutte, ma richiede un itinerario costante e permanente, nella consapevolezza che «il tempo dato alla propria formazione rigenera la qualità delle relazioni quotidiane in un ministero più sereno e più incisivo»³. A ciò mirano le meditazioni di mons. Di Molfetta che nella loro complessiva formulazione mettono in rilievo i tratti caratteristici dell’identità sacerdotale.

I presbiteri, che hanno come dovere primario quello di annunciare a tutti il Vangelo di Dio⁴, sono chiamati ad essere generosi ed infaticabili evangelizzatori. Specialmente oggi, nel contesto della “nuova evangelizzazione”, ritorna di grande attualità il monito del profeta Malachia: «*Labia sacerdotum scientiam custodiant...*» (cf. *Ml* 2, 7). I presbiteri devono essere “uomini di scienza” nel senso più profondo del termine, sono chiamati cioè a trasmettere la “scienza di Dio” non nel senso di trasmettere solo verità dottrinali, ma di comunicare l’esperienza personale e viva del mistero.

In quanto “araldi primi della Parola che salva”, essi sono consapevoli che l’annuncio mira a far sì che i fedeli incontrino il Signore, specialmente nel mistero eucaristico, radice e car-

² *Presbyterorum ordinis*, n. 1.

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari*, 18 maggio 2000, n. 8.

⁴ Cf. *Presbyterorum ordinis*, 4.

dine della vita cristiana e “forma plasmatrice” del ministero sacerdotale.

D'altra parte, testimoni e strumenti della misericordia divina, essi chiamati ad esercitare il non facile compito del discernimento e ad acquisire quella “sensibilità relazionale, credente e misericordiosa”, che li rende icona della paternità di Dio verso i suoi figli pentiti. Il presbitero è l'uomo del perdono e, come tale, egli è chiamato a “ricevere i penitenti con misericordia, senza scavare l'anima, senza fare della confessione una visita psichiatrica, senza fare della confessione un'indagine da *detective* per indagare”⁵. Solo colui che fa esperienza della misericordia di Dio e prende coscienza di essere “misericordiato” è capace di accogliere i penitenti con lo sguardo misericordioso di Dio e di “misericordiare” l'umanità⁶.

Quali amministratori di simili beni, i presbiteri traggono vitalità nel loro ministero dall'essere in permanente contatto con la santità di Dio. La forza di un sacerdote, dice Papa Francesco, sta nel suo rapporto con Gesù Cristo. È “il rapporto con Gesù Cristo” che salva il prete dalla tentazione della mondanità, dall'idolatria “del dio Narciso”, dal rischio di diventare “untuoso” anziché “unto”, perché la sua vita è fondata su ciò che è effimero e non su ciò che è stabile. Il sacerdote può an-

⁵ FRANCESCO, *Discorso al clero, religiosi e seminaristi nella Cattedrale di Palermo*, 15 settembre 2018.

⁶ Cf. FRANCESCO, *Discorso ai missionari della misericordia*, 10 aprile 2018; *Meditazione mattutina*, 6 novembre 2017.

che perdere tutto ma non il suo legame con il Signore, altrimenti non avrebbe più nulla da dare alla gente⁷.

Ripercorrendo, dunque, le varie meditazioni proposte, mi sembra di poter individuare due criteri che mons. Di Molfetta ha utilizzato nell'esposizione del tema trattato: uno "anamnetico" e l'altro "mistagogico".

Anzitutto un criterio "anamnetico", che secondo il senso biblico non è un'attività psicologica che tende alla conquista di una nozione da comprendere solo intellettualmente o a richiamare alla propria conoscenza ricordi e idee del passato perdute perché dimenticate. L'*anamnesis* è, invece, un'azione che nelle parole e nei gesti rende presenti e attivi l'evento e la realtà ricordati. La celebrazione di un sacramento rende presente il mistero di Cristo, ne elargisce i frutti a coloro che vi partecipano e offre il pegno della glorificazione finale.

Fare memoria di quanto si è realizzato nella propria vita, mediante il sacramento dell'ordine, non è solo un'operazione tesa a sollecitare quella semplice funzione psichica di riprodurre nella mente l'esperienza passata, ma significa custodire, difendere e dilatare in noi la grazia sacramentale ricevuta con vigile amore.

Nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabō vobis*, san Giovanni Paolo II, riferendosi al rito dell'ordinazione, e in particolare alla formula con cui il vescovo consegna all'ordinando il pane e il vino per l'Eucaristia, *imitamini quod tractatis*, così esorta: «“Vivi il mistero che è posto nelle tue mani”! È questo l'invito, il monito che la Chiesa rivolge al

⁷ Cf. FRANCESCO, *Meditazione mattutina*, 11 gennaio 2014.

presbitero nel rito dell'ordinazione, quando gli vengono consegnate le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Il "mistero", di cui il presbitero è dispensatore, è, in definitiva, Gesù Cristo stesso, che nello Spirito è sorgente di santità e appello alla santificazione. Il "mistero" chiede di essere inserito nella vita vissuta del presbitero. Per questo esige grande vigilanza e viva consapevolezza. È ancora il rito dell'ordinazione a far precedere le parole ricordate dalla raccomandazione: "Renditi conto di ciò che farai". Già Paolo ammoniva il vescovo Timoteo: "Non trascurare il dono spirituale che è in te"»⁸.

Un secondo criterio utilizzato è quello "mistagogico", mediante il quale si è introdotti, o come dicono i Padri "*manducti*", nel mistero celebrato, a partire dai *ritus et preces* dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, e per analogia anche di quelli dell'ordinazione presbiterale, nella consapevolezza che tale metodo aiuta a penetrare il senso dei riti e dei testi liturgici, a sviluppare la dignità e la bellezza delle celebrazioni, ad assimilare nel contesto della propria esistenza la grazia divina donata nella celebrazione liturgica.

Mi sembrano significativi al riguardo due testi del Magistero che evidenziano il valore pedagogico di questo metodo dell'*Ecclesia Mater* che introduce e accompagna il credente a vivere la stessa vita di Cristo. Nella sua *Spiritus et Sponsa*, san Giovanni Paolo II, delineando le prospettive del futuro cammino del rinnovamento liturgico, parla della necessità di

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, n. 24.

riscoprire e praticare «l'arte della mistagogia per penetrare nel senso genuino del mistero che si celebra»⁹. Altro testo è la *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI che ritorna sull'esigenza di introdurre al senso dei segni, «compito particolarmente urgente in un'epoca fortemente tecnicizzata come l'attuale, in cui c'è il rischio di perdere la capacità percettiva in relazione ai segni e ai simboli»¹⁰.

Mons. Di Molfetta ci ha proposto una evocazione dell'esperienza del sacramento dell'ordine celebrato, facendo memoria di quanto visto e sperimentato nel rito liturgico. Questo metodo lascia al momento celebrativo tutta la capacità di stupire man mano che si viene introdotti nella memoria del mistero pasquale celebrato: «non si tratta di una catechesi dottrinale per capire quanto si è realizzato nella celebrazione, ma di un invito ad una “conoscenza esperienziale” del mistero attraverso il linguaggio biblico, esistenziale e simbolico che tende a coinvolgere la psiche umana fin nella sua profondità»¹¹.

Le riflessioni proposte da mons. Di Molfetta sono innervate dalle tre dimensioni teologiche che caratterizzano l'identità e missione del presbitero. Anzitutto la *dimensione cristologica*: attraverso l'ordinazione sacramentale, realizzata per mezzo della imposizione delle mani e la preghiera consacratrice da parte del vescovo, si crea nel presbitero un legame ontolo-

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Spiritus et Sponsa*, 4 dicembre 2003, n. 12.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 64b.

¹¹ V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 2010, p. 57.

gico-vitale che lo lega per sempre a Cristo sommo sacerdote e buon pastore. L'identità del presbitero deriva, pertanto, dalla sua partecipazione al sacerdozio di Cristo, divenendo nella Chiesa e per la Chiesa immagine reale e trasparente di Cristo sacerdote. Nel contesto della *dimensione pneumatologica*, il presbitero, unto dalla potenza dello Spirito Santo, vive costantemente il suo ministero in comunione e sotto la guida dello Spirito per poter *agere in persona Christi*. Senza il suo aiuto, infatti, il ministero sacerdotale sarebbe sterile e mancherebbe della sua efficacia. Infine, la *dimensione ecclesiologicala*: si diventa presbiteri *nella Chiesa e per la Chiesa*. Attraverso il ministero del presbitero, Cristo continua a nutrire la sua Chiesa e a darle vita, perché "Corpo" di colui che l'ha amata e continua ad amarla fino a dare la propria vita.

Partendo dal dato teologico, suffragato da riferimenti biblico-patristici, sono offerte anche delle indicazioni pratiche, perché l'*anamnesis* sfoci nella *mimesis*, seguite da una traccia di riflessione che aiuta la preghiera: «Adorazione "In Spirito e verità" (Gv 4,24)», evidenziando il rapporto tra la *lex orandi* e la *lex credendi* in vista della *lex vivendi*.

In tale prospettiva, dunque, si comprende bene come ogni accoglienza del mistero apre ad un ministero e l'esercizio del ministero richiede il sacrificio della vita, sull'esempio di Colui che è venuto nel mondo *non ministrari sed ministrare* (Mt 20,28).

Si tratta di una sfida costante a cercare una sintesi tra azione e contemplazione, tra attivismo e spiritualità, tra ciò che si fa e ciò che si è. Mi piace concludere rileggendo una pagina del libro di Henri J.M. Nouwen (1932-1996), un maestro di

spiritualità del nostro tempo, dal titolo *Ministero creativo*, dove, parlando del ministero e delle sue funzioni, quali la predicazione, l'insegnamento, l'organizzazione e la celebrazione, così scrive: «L'insegnamento diventa ministero quando il maestro muove oltre il trasferimento della conoscenza ed ha la volontà di offrire al discepolo la propria esperienza di vita in modo da sopprimere l'ansietà che paralizza, facendo emergere la visione liberatrice e realizzando il vero apprendimento. La predicazione diventa ministero quando chi predica va oltre la “narrazione della storia” e mette il proprio io più profondo a disposizione degli ascoltatori affinché essi possano ricevere la Parola di Dio. La pastorale individuale diventa ministero quando colui che intende aiutare si muove al di là del prudente equilibrio del dare ed avere con la volontà di rischiare la propria vita, rimanendo fedele ai fratelli anche quando il suo nome e la sua reputazione sono in pericolo. L'organizzazione diventa ministero quando l'organizzatore vince il desiderio di ottenere risultati immediati e guarda il mondo con speranza incrollabile in un rinnovamento totale. La celebrazione diventa ministero quando il celebrante oltrepassa i confini dei rituali protettivi per accettare in ubbidienza la vita come dono»¹².

Ringrazio sentitamente mons. Felice Di Molfetta perché, con la sua apprezzata sensibilità liturgica e la sua sperimentata “arte mistagogica”, ha accompagnato i presbiteri a comprendere maggiormente il dono di grazia ricevuto. Esprimo anche la mia riconoscenza a mons. Salvatore Palese che ha curato

¹² H. J.M. NOUWEN, *Ministero creativo*, Editrice Queriniana, Brescia 2008⁵, pp. 117-118.

Vito Angiuli

con passione questa pubblicazione. Auspico che l'attenta riflessione di queste meditazioni possa consentire ai presbiteri di rendere grazia al Signore per il mistero che è posto nelle loro mani e di far fruttificare dono di grazia con il quale egli li ha strettamente uniti alla sua opera redentrice.

Ugento, 19 dicembre 2018

✠ Vito ANGIULI
Vescovo di Ugento - S. Maria di Leuca

I.

IN PRINCIPIO LA PAROLA*

LA LITURGIA, CONTESTO VITALE DELLA PAROLA

Per cominciare

La Parola di Dio, dopo un esilio secolare, ha trovato la sua centralità nella vita della Chiesa: questo è un fatto incontestabile. Sono ormai molti coloro che testimoniano come la riscoperta della Parola di Dio sia l'evento più fecondo nel processo di ricezione del Concilio Vaticano II, evento che, almeno formalmente, oggi è vissuto da parte dei credenti che da secoli non praticavano più il contatto diretto con le Scritture e non avevano neppure l'occasione liturgica come luogo eminente di accoglienza della Parola di Dio, per la loro vita di fede nella Chiesa e nel mondo¹.

Per davvero, possiamo affermare che il Vaticano II ha messo in atto “*la fine dell'esilio della Parola*”, intesa come recupero sostanziale della presenza della Scrittura nell'azione liturgica e della conoscenza “soave e viva” di questa Pa-

* Ritiro del Clero, S. Maria di Leuca, 10 novembre 2017.

¹ Cfr. E. BIANCHI, *La centralità della Parola di Dio*, in G. ALBERIGO e J. P. JOS-SUA (a cura di), *Il Vaticano II e la Chiesa*, Paideia, Brescia 1985, pp. 159-187.

rola². Nondimeno, davanti all'uso sempre più diffuso della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa e in particolar modo nell'articolazione celebrativa propria della divina liturgia, è d'obbligo qualche considerazione di natura critica soprattutto per chi non è allenato a vivere in una costante relazione con le divine scritture.

In una mentalità tecnocratica e tecnologica ci si chiede se la Parola di Dio scritta riesca ad essere e a risultare ancora parola vivente sì da suscitare e alimentare la fede, corroborare la volontà, accendere il cuore degli uomini all'amore di Dio³.

Che dire di chi dovesse essere guidato dalla conoscenza letteraria delle Scritture secondo la quale il testo biblico sarebbe stato redatto solo per leggere il passato della vita del popolo di Israele e della Chiesa antica? Se ciò dovesse essere assunto come metodo, il testo sacro finirebbe per risultare inattuale per l'uomo d'oggi.

Ancora. In una cultura, che non riesce più ad intuire il valore della ritualità per la verità del rapporto con il Dio della rivelazione, che cosa ne sarebbe della bibbia considerata come semplice libro, sia pur sacro?

Sicuramente la lettura personale e diuturna del testo sacro non può non rivelarsi importante in vista di una necessaria preparazione biblica alla comprensione del testo proclamato nella celebrazione liturgica. Tuttavia deve essere ricordato che

² CONCILIO VATICANO II, *Costituzione "Sacrosanctum Concilium" sulla liturgia* (3 dicembre 1963), n. 24. In seguito sarà indicata semplicemente *Sacrosanctum Concilium*.

³ CONCILIO VATICANO II, *Costituzione dogmatica "Dei Verbum" sulla divina rivelazione* (18 novembre 1965), n. 23. In seguito sarà indicata semplicemente *Dei Verbum*.

è nella dinamica rituale che la bibbia acquista tutta la sua portata salvifica.

Né può essere dimenticata infine, l'incapacità delle assemblee celebranti a vivere un autentico atteggiamento di silenzio-ascolto, accompagnato dall'impreparazione dei partecipanti a percepire il senso della Parola di Dio, finirà per impedire di accoglierla come alimento della vita spirituale: memori che è nella globalità dell'esperienza interiore dei fedeli che la Parola di Dio potrà diventare alimento per la vita secondo lo Spirito.

L'aver offerto questo breve e succinto ventaglio di alcune problematiche che investono l'area riguardante la Parola di Dio non ha avuto altro scopo se non quello di farci addentrare nel tema: *"La liturgia: contesto vitale della Parola"*, nella piena consapevolezza che in quella teca delle Divine Scritture, qual è il *Lezionario*, e nel suo utilizzo liturgico, è racchiusa per essere comunicata la storia e l'avventura di un Dio innamorato dell'uomo. A questo libro dobbiamo volgere lo sguardo del cuore per crescere nell'intimità divina, lasciandoci permeare dalla sua sensibilità pasquale.

In tal senso, l'attenzione riservata dalla Chiesa italiana alla nuova traduzione della Bibbia per l'uso liturgico costituisce un notevole passo verso il senso della proclamazione della Parola nell'assemblea, grembo materno e luogo ermeneutico originario delle Scritture sante.

E se l'edizione dei nuovi lezionari risulta molto accurata e degna della sua finalità celebrativa, a ciò dovrà corrispondere un uso diligente e impegnativo, convinti qual siamo che alla Parola di Dio è connesso, in parte preponderante, il successo della riforma liturgica, in particolare la celebrazione eucaristica.

Contesto vitale della Parola

Esperienza anticotestamentaria

La grande e ininterrotta tradizione della Chiesa attesta che le Scritture si ascoltano e si comprendono solo nella *ekklesia*, perché è nell'assemblea liturgica che esse sono nate e per essa vengono proclamate. A questa convinzione ero giunto fin dal 1976, quando mi imbattevo in uno studio di Philippe Bégue-rie, dal titolo "*La Bible née de la liturgie*", presente in un numero monografico dedicato a "*Lire l'Écriture dans l'Église*"⁴. E da allora, l'interesse è andato sempre più crescendo alla luce di una bibliografia sempre più ampia e sempre più specifica.

Se è vero che come cristiani "*siamo spiritualmente semiti*", che il Nuovo Testamento è inconcepibile e incomprensibile senza il Primo Testamento con il quale forma un'unica rivelazione⁵, è altrettanto vero che la liturgia cristiana non solo non nasce *ex nihilo* ma che non la si può comprendere se non partendo dal patrimonio della liturgia giudaica con le sue tradizioni, con i suoi formulari, con la sua ritualità.

Ma soprattutto, non possiamo dimenticare che Cristo è stato un pio, devoto, praticante ebreo⁶. Egli, infatti, lungi dal rigettare il culto voluto dal Padre, si è inserito pienamente in es-

⁴ *La maison Dieu*, 126 (1976), pp. 108-116.

⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione conciliare "Nostra Aetate" sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane* (23 ottobre 1965), n. 4.

⁶ Cfr. S. BEN-CHORIN, *Fratello Gesù. Un punto di vista ebraico sul Nazareno*, Morcelliana, Brescia 1986. Ed inoltre cfr. R. ARON, *Così pregava l'ebreo Gesù*, Marietti, Genova 1992; FR. EPHRAÏM, *Gesù ebreo praticante*, Ancora, Milano 1993.

so, assumendolo e portandolo a compimento “in Spirito e Verità” (Gv 4,23).

La riscoperta del legame profondo e dell'intrinseca reciprocità tra Parola e Liturgia è oggi un dato ormai acquisito tra gli studiosi e sempre più condiviso a livello catechetico-pastorale⁷.

D'altronde la liturgia senza la Parola-evento sarebbe inspiegabile. Ma la Parola senza l'esperienza di fede del popolo dell'alleanza rimarrebbe senza concreta attuazione; né potrebbe tornare al Signore carica dell'effetto per cui è stata inviata.

Certamente, l'evento salvifico fondatore conserva il primato (la Pasqua per l'Antico Testamento, la morte-risurrezione di Gesù per il Nuovo Testamento). Ma nella vicenda d'Israele e poi della Chiesa, è proprio nel contesto della celebrazione che la Parola viene donata o rigenerata per creare l'evento: l'*alleanza* (cfr. Is 55,10s). È alla luce della *historia salutis* che vi possiamo cogliere un paradigma, cui siamo chiamati a far riferimento per una esatta comprensione del tema:

- la *convocazione* del popolo di Dio in assemblea (qāhāl Adōnaj/ekklesía);
- il *dono della Parola di Dio*;
- e nell'ascolto-recezione di questa parola, la *celebrazione dell'Alleanza*, evento che apre alla comunione di vita con Dio e a una prassi del popolo di Dio nella storia.

⁷ Cfr. G. BOSELLI, *L'interpretazione liturgica delle Scritture*, in *Il mistero della Parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, p. 53.

All'interno di questo paradigma o schema fondamentale, il culto è sempre vitalmente legato all'evento dal quale dipende e del quale è memoriale, dando vita ad una vitale e incessante *pericoresi* tra la Parola che convoca la comunità culturale e la Liturgia che sotto l'azione dello Spirito Santo la fa rivivere, l'attualizza e la rende pienamente efficace. Sicché, se la Liturgia non può fare a meno della Bibbia, a sua volta la Bibbia non può fare a meno della Liturgia.

E se è vero che la Scrittura testimonia il movimento *dalla Parola alla Liturgia*, è altresì vero che in essa è presente anche il movimento *dalla Liturgia alla Parola*. Tramite la liturgia celebrata dall'unico popolo di Dio, la Parola è riportata da Scrittura a *Logos*. Perciò possiamo affermare che per mezzo della Liturgia, la Bibbia si fa, per così dire, contemporanea a noi, obbligandoci all'ascolto, all'obbedienza, all'accoglienza.

Quanto ho qui teologicamente espresso, trova la sua conferma in alcuni testi scritturistici, dove la componente liturgica non solo è esplicita e prioritaria, ma costituisce il contesto celebrativo nel quale sorge la Parola. Li passo brevemente in rassegna:

- in *Es* 24 (la grande assemblea del Sinai) non è l'evento che genera la Parola, ma è la Parola che nella celebrazione è rigenerata in vista dell'alleanza. E non a caso, quel giorno viene chiamato “*giorno della Chiesa*” (*hēméra tēs ekklēsías*) in *Dt* 4,10; 9,10; 18,16;
- in *Gs* 24 (l'altra grande assemblea di Sichem) eloquente è la testimonianza del formarsi della Parola all'interno di un evento celebrativo in cui, sulla base di una dettagliata memoria dei grandi eventi salvifici pas-

sati, il popolo si dichiara deciso a voler servire il Signore, con un impegno di generosa fedeltà all'alleanza. Infatti, è nel contesto liturgico che all'assemblea, radunata "*davanti a Dio*", Giosuè consegna la Parola quale invito al dialogo che a sua volta richiede la risposta del popolo, il suo Amen: "Noi serviremo il Signore" (*Gs* 24,21.24); un Amen che viene sancito nella celebrazione dell'alleanza (*Gs* 24,25-28);

- *Dt* 26 presenta ugualmente una liturgia nella quale il pio israelita, entrato nella Terra, presentando le primizie dei frutti al Signore, professa la propria appartenenza al popolo dei Padri, rievocando la storia degli interventi salvifici divini conclusi con l'ingresso nel paese della promessa;
- lo stesso paradigma lo riscontriamo nei testi che ci mostrano l'assemblea di Giosia, raccolta nel tempio per la lettura della legge (*2 Re* 22-23), dove appare "*il libro dell'alleanza*" (*2 Re* 23,2.21) o il "*libro della Legge*" (*2 Re* 22,8) dal quale scaturiscono tutte le decisioni di rinnovamento nonché la celebrazione della Pasqua secondo il rito descritto nel libro dell'Alleanza;
- particolarmente significativo in tal senso è il cosiddetto "*giorno di nascita del giudaismo*" nel quale, mediante una liturgia solenne, Esdra proclama la Legge dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno. In questa assemblea di Israele, la *Scrittura* diventa *Parola di Dio* attraverso il ministero dei leviti che la traducono e la spiegano al popolo piangente di gioia e compunzione

davanti alla porta delle acque, pronto a celebrare l'alleanza con la festa di *Sukkôt* (Ne 8,1-18).

È nel contesto liturgico che la *Parola viene dunque rigenerata*, donata e anche assunta e recepita dal popolo che entra nell'alleanza con il suo Dio. L'assemblea, infatti, permette la rivelazione, l'annuncio della Parola che legge uno stadio della storia della salvezza nuovamente varcato, e lo sigilla con una celebrazione sacrificale, una liturgia⁸. Nella liturgia, la Parola ritrova il suo momento originario, quello di essere Parola *di* Dio. Non discorso su Dio, ma discorso fatto *da* Dio. Per cui la Parola scritta ridiventa *evento*.

Paradossalmente, può sembrare azzardato ma è così: all'origine non stanno le Scritture; all'origine c'è l'esperienza di un evento storico vissuto da uomini e donne, che viene continuamente riproposto in quello che chiameremmo luogo privilegiato dell'ascolto che è all'interno della *synaxis*.

Diversamente dagli altri libri, la Bibbia contiene una Parola detta prima di essere scritta. E tale Parola viene proclamata direttamente all'assemblea perché ritrovi la sua forza e il suo timbro originali.

L'*Ekklesia*, infatti, è l'ambiente vitale e reale della Scrittura: è vitale e reale in quanto l'assemblea liturgica è il luogo dove i testi biblici sono proclamati, ovvero sono *letti per* un'assemblea riunita da una Parola, quella di Dio, che le sta davanti, la precede e la convoca. In questa assemblea i testi della Scrittura in quanto *letti per*, risuscitano come Parola di

⁸ Cfr. E. BIANCHI, *Dall'ascolto della Parola alla preghiera liturgica*, in *Parola, Spirito e Vita*, 25 (1992) 1, pp. 318-319.

Dio rivolta a una comunità in ascolto, ricordando che “è canonico ciò che riceve autorità dalla lettura pubblica” afferma efficacemente P. Beauchamp. *In sintesi*. La Parola di Dio non è soltanto racconto, ma storia; non solo dice, ma crea; non solo annuncia e ricorda, ma attua. Ridurla a commento, sarebbe mutilarla!

La sinagoga di Nazaret: osservatorio privilegiato del rapporto Bibbia e Liturgia

Intimamente connesse nella loro stessa genesi, scritture e liturgia occupano uno spazio privilegiato nella sinagoga di Nazaret, in cui la Parola non è solo letta, ascoltata, interpretata ma anche celebrata come componente dell'assemblea in atto. Sì, perché è in essa che la Parola penetra l'orecchio del convocato il quale a sua volta cerca istintivamente colui che parla.

L'atto della parola infatti stabilisce un “io” che si indirizza a un “tu”, a un “voi” e crea un “noi”, il “noi” della “*plebs sancta adunata*” da considerarsi evento fondante di una esperienza vissuta da uomini e donne attraverso la quale e nella quale Dio ha parlato e ha fatto conoscere sé stesso. Dio parla e continua a farsi conoscere nell'*hodie* della Chiesa.

Se ogni atto di lettura, in quanto tale, fa vivere un testo altrimenti destinato a rimanere lettera morta, la voce del lettore che lo proclama per una comunità in ascolto, fa sì che lo “*sta scritto*” diventi la Parola vivente che Dio rivolge *oggi* al suo popolo.

Conosciamo bene la pericope lucana nel suo svolgimento, mi fermo alla battuta conclusiva di essa. Gesù:

«ripiegò il rotolo, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi"» (4,20-21).

A ben guardare, quella che Gesù pronuncia non è un'omelia ma è un annuncio che ha la forza di un *kerigma* costituito da tre termini fondamentali: "*semeron*" (= oggi), "*pleroo*" (= questa scrittura si è compiuta), "*en tois osin hymon*" (= nei vostri orecchi).

Con questo annuncio siamo di fronte a un nuovo inizio, ad un vero "*arché*" salvifico in cui l'*oggi* non è semplice indicazione temporale ma è il *kairós* della salvezza messianica. È un tempo direttamente legato al disegno del Padre e, ovviamente, alla risurrezione di Cristo che è il grande "*oggi*" dal quale derivano e acquistano significato tutti i giorni e i tempi della salvezza. In questo oggi cristologico-salvifico, la Parola proclamata, ascoltata e accolta dalla comunità diviene viva ed efficace (cfr. *Eb* 4,12) e trasforma la storia.

Gesù, dunque, dichiarando che "*oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi*", si presenta come il compimento di quella parola profetica. E nel momento stesso in cui Gesù legge la profezia, per l'assemblea avviene il compimento escatologico, definitivo della promessa contenuta nella Scrittura che si realizza.

La sinagoga di Nazaret è un osservatorio privilegiato per il nostro argomento perché in essa emerge il primato della Parola che convoca la comunità culturale ma al tempo stesso è l'assemblea liturgica che genera la Parola manifestandone l'inesauribile ricchezza di senso e la straordinaria potenza salvifica.

Infatti, nella dimensione misterico-rituale soggiacente ad ogni celebrazione, la liturgia imprime alla Parola di Dio un movimento vitale, sì da permettere alla Scrittura racchiusa nel testo di diventare parola viva ed efficace, e poter affermare che *“Cristo è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura”*⁹.

La proclamazione – non la semplice lettura o declamazione teatrale – nell’ambito della liturgia della Parola assume perciò una funzione ministeriale e sacramentale, nel senso più vero e più preciso del termine, attraverso la quale Cristo continua a svolgere la sua missione di annunciatore della Parola del Padre e laddove, il lettore non sarà più un semplice dicitore o declamatore di un messaggio, ma segno di Gesù che continua nell’oggi della Chiesa a dialogare e colloquiare con il suo popolo. Sì, colui che proclama è un araldo, un credente. È l’organo della rivelazione divina.

In quella che abbiamo chiamata dimensione misterica, il rito della proclamazione della Parola non sarà più allora una pura formalità o un espediente per poter leggere la Scrittura. Sarà invece qualcosa in più. Nella logica del memoriale celebrativo, il rito attua e rivela la presenza del Signore in mezzo ai suoi, mettendoli in relazione con l’evento originario, ossia con la Parola e con Colui che l’ha pronunciata, sì da poter affermare in verità, *qui e ora: “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi” (Lc 4,21)*.

E se la liturgia della Parola non è semplicemente narrazione di ciò che è avvenuto nell’*illo tempore* ma annuncio attuale

⁹ *Sacrosanctum Concilium*, cit., n. 7.

di ciò che accade sotto i nostri occhi, la Chiesa allora proclama in ogni celebrazione liturgica l'unico e identico mistero di Cristo, mistero di un'alleanza sempre nuova, ripresentata nei segni sacramentali. In questo processo di risurrezione delle Scritture in Parola, grazie allo Spirito, ispiratore delle Scritture e misterioso, grande protagonista dell'azione liturgica, Dio raggiunge ancor'oggi il cuore dell'uomo e suscita in esso la gioiosa, impegnativa risposta del popolo dell'alleanza: *“Tutto ciò che il Signore ha ordinato noi lo faremo e lo eseguiremo”* (Es 24,7).

È da questo dialogo salvifico che potrà nascere quel rinnovamento interiore, l'unico capace di far camminare i singoli e le comunità sulle vie della vita; così sarà ancora la proclamazione della Parola a creare l'assemblea e a costituirlo luogo della teofania per divenire strumento posto a servizio di Dio perché la sua Parola si diffonda e il suo nome venga esaltato tra i popoli¹⁰.

Qualche indicazione pratica

Dalla sinagoga di Nazaret, quale osservatorio privilegiato in cui la liturgia è contesto vitale e luogo di compimento della Parola, apprendiamo che quel *rotolo* è un *libro divino* che viene dall'alto, “segno liturgico di realtà superiore” (OLM, 35): *“Dalle Scritture sante si beve la salvezza per ardere spiritualmente”*, diceva un'antica Regola monastica.

¹⁰ Cfr. LEZIONARIO, *Ordinamento per le letture della Messa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008, n. 7.

Riprovevoli e indegni della Parola di Dio sono i sussidi pastorali sostitutivi del Libro, quali i foglietti destinati ai fedeli per la preparazione e meditazione delle letture.

Proprio perché è libro divino, esso è anche *libro vivente*, perché animato dallo Spirito di Cristo. Claudel dice che il testo “*respira*”. Parola vivente, dunque che implica la presenza dello Spirito che l’ha suscitata e del Verbo di Dio che vi si è espresso. Ne deriva una conseguenza di grande rilevanza: chi legge ascolta *Qualcuno*, cogliendo la Parola sulle labbra del divino Interlocutore presente.

E se “*Spiritus tangit animum legentis*” (Gregorio Magno), quello che ci viene proposta non sarà quindi una pagina di letteratura passata, è una pagina invece che veicola una Presenza, tant’è che se quelle parole ivi contenute non fossero state dette, Egli, il Signore, le direbbe ora. Anzi, *le dice* ora, facendoci realizzare il passaggio dalla “*notizia*” alla “*aedificatio*” (senso semantico).

Non posso dunque mettermi davanti a quella Parola in attitudine di spettatore, perché non è solo l’incontro con una *scrittura*, bensì l’incontro col Dio vivente che interpella. E se propone una verità e presenta un appello morale, vuole un’adesione di fede, vuole una risposta. Tanto più che “nell’ascolto della Parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa”¹¹.

E se l’ascolto è legato al lettore, come tale possiede una dimensione psicologica ma soprattutto ha un valore teologico, connaturale al dialogo salvifico per cui è necessario rimuovere

¹¹ Cfr. *Ibidem*.

tutte le difficoltà pratiche che potrebbero impedire il realizzarsi del dialogo diretto che Dio instaura con il suo popolo.

Non è questione di sesso, né di età, ma di reali capacità di capire ciò che si legge e farlo capire col tono di voce, la dizione, l'articolazione delle parole, le pause, il fraseggio, gli stacchi, soprattutto il rispetto dei generi letterari. Tutto ciò non può non esigere una autentica formazione.

Contro ogni forma di sciatteria e irresponsabile improvvisazione, di cui è ancora oggetto la proclamazione della Parola nella *ekklesia*, riporto una testimonianza rabbinica, che a molti di voi sarà nota.

Si racconta di Rabbi Achiba ben Joseph – che illuminò con la sua scienza e la sua pietà la comunità giudaica dopo gli Anni Settanta – il quale, invitato dal capo sinagoga a fare la lettura pubblica della *Torah* davanti alla comunità, non volle salire sull'ambone dove si trovava il leggio per la lettura.

I suoi discepoli gli dissero: “Nostro Maestro, tu non ci hai insegnato così: la *Torah* per te è vita, è lunghezza di giorni, perché hai rifiutato di agire di conseguenza?”. Egli rispose: “Per il culto del tempio! Ho rifiutato di leggere unicamente perché non avevo scorso prima il testo almeno due o tre volte! Perché un uomo non ha il diritto di proclamare le parole della *Torah* dinanzi alla comunità se lui stesso non le ha lette precedentemente due o tre volte”¹².

È sufficiente questo magnifico esempio, che viene da molto lontano, perché sia di lezione a tutti noi, araldi primi della Parola che salva, all'interno delle nostre comunità.

¹² Cfr. L. DEISS, *Vivere la parola in comunità*, Gribaudi, Torino 1976, p. 35.

“In Spirito e verità” (Gv 4,24)

Il nostro ministero presbiterale, cari confratelli, è sotto l'egida del “*Verbum Domini ad me*”.

«Trovate le tue parole io le divorai;
una gioia fu per me la tua parola
e una letizia per il mio cuore.

Perché il tuo nome veniva invocato
su di me,

Signore, Dio degli eserciti» (*Ger 15,16*).

1. Parole speciali quelle che vengono incontro; parole da mangiare che diventano gioia e letizia del cuore per quanti portano il nome del Signore.

Esse sono parole che vengono da Dio verso l'uomo; perciò, parole d'amore: parole di un Dio alla ricerca dell'uomo, per un dialogo salvifico e nuziale, secondo la suggestiva affermazione di Gregorio Magno, *Epistula Omnipotentis Dei*. Sì, lettera d'amore è la Parola che ci viene donata e affidata.

Parola non solo da pronunciare ma da mangiare:

«Mi disse: “figlio dell'uomo, mangia ciò che stai vedendo, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele”. Io aprii la bocca e mangiai quel rotolo. Poi egli mi disse: “Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e saziati le viscere con questo rotolo che ti do”. Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele» (*Ez 3,1-4*; cfr. *Ap 10,8-11*).

Sì, mangiare per sfamarsi, perché il pane dell'afflizione diventa pane di vita e di gioia. Tra le tante parole umane da cui anche noi sacerdoti siamo investiti, siamo chiamati ad attingere dalla mensa della Sacra Scrittura che ha "passi adatti a consolare le condizioni umane e passi adatti a intimorire in tutte le condizioni" (B. Pascal, n. 532).

La Parola di Dio infatti è "più dolce del miele e di un favo stillante" (*Sal* 19,11); "lampada per il mio piede (...) e luce per il mio cammino" (*Sal* 119,105): ma essa è anche "come il fuoco (...) e come un martello che spezza la roccia" (*Ger* 23,29); pioggia che irriga la terra, la feconda e la fa germogliare, facendo così fiorire l'aridità dei nostri deserti (cfr. *Is* 55,10-11).

Infine, essa è anche "viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino all'intimo dell'anima e dello spirito delle giunture e delle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (*Eb* 4,12).

2. Le nostre comunità, cari confratelli, siano casa della Parola. Luca in Atti 2,42 ne traccia l'architettura su quattro colonne:

«Essi partecipavano assiduamente alle istruzioni (*didakè*) degli apostoli, alla vita comune (*koinonia*), allo spezzare del pane (*klasis tou artou*) e alle preghiere (*proseuchai*).

Anzitutto la *didakè*, la predicazione della Parola. Sì, perché dalla Chiesa esce la voce dell'araldo che a tutti propone il kerygma, quale annuncio proclamato agli esordi del suo ministero pubblico.

Facciamo risuonare perciò la voce dei Santi Padri, voce autorevole della vivente Tradizione della Chiesa.

Origene:

«Uscendo i servi di Isacco per tutto il mondo, scavarono pozzi e mostrarono a tutti l'acqua viva (*Gen 26,19*). Ma anche ognuno di noi che è ministro dispensatore della Parola di Dio scava un pozzo e cerca l'acqua viva mediante la quale dissetare gli ascoltatori.

Scaviamo fino al punto che le acque del pozzo si riversino nelle nostre pubbliche piazze, perché la conoscenza della scrittura non basta a noi soli, ma ammaestriamo gli altri, perché bevano gli uomini e bevano anche gli armenti»¹³.

Ambrogio:

«Nient'altro fa vivere l'anima dotata di ragione quanto il colloquio con Dio. La Parola di Dio, quando è ricevuta, compresa e accolta, fruttifica nella nostra anima e ne aumenta la vita: al contrario, se viene a mancare il colloquio con Dio nella nostra anima, la sua vita viene meno.

E come questo nostro composto di anima e di corpo è animato, nutrito e sostenuto dallo spirito vitale, così la nostra anima è vivificata dalla Parola di Dio e dalla grazia dello Spirito Santo.

Perciò, posponendo tutto il resto, dobbiamo porre ogni attenzione nel raccogliere le parole di Dio, perché diventino in noi principio direttivo della coscienza, delle sollecitudini, dei pensieri e delle azioni, affinché ogni nostro atto sia conforme alle parole della scrittura e nulla sia discordante dai precetti divini.

Anche noi potremo così affermare: «La tua parola mi fa vivere» (*Sal 118,50*)¹⁴.

Gregorio Magno:

«La Parola di Dio crescerà insieme con te, perché dalla Parola di Dio riavrà profitto nella misura in cui tu stesso progredirai

¹³ *Omelia sulla Genesi*, XIII, 3-4, passim. *Antologia di testi patristici in Servizio della Parola*, dicembre 2017, n. 493, p. 32.

¹⁴ *Commento sul salmo 118, 7,7. Ibidem*, p. 31.

in essa; meglio si scopre la meravigliosa potenza della Parola di Dio quando l'animo di chi legge è pervaso di amore per le cose supreme»¹⁵.

¹⁵ *Omelia su Ezechiele*, I, VIII, 8. *Ibidem*, p. 32.

II.

IL VERBO DIVINO PROCEDE DAL SILENZIO*

IL LINGUAGGIO DEL SILENZIO

La vita quotidiana, un'appendice del rumore

In questa stagione in cui ci sentiamo travolti dalla barbarie, da una spasmodica ricerca di apparenza ed espressione, vi è assoluto bisogno di un tempo di silenzio. Urge perciò imparare a fermarsi, avere pause di interiorizzazione, meditazione, confronto e di stacco, tant'è che «la nostra vita quotidiana è diventata la Geenna del rumore. A causa di ciò l'uomo è diventato “un'appendice del rumore”»¹.

Già Pascal aveva intuito che la più grande disgrazia per l'uomo deriva dal suo non saper stare in silenzio e in solitudine neppure per un'ora. Soffocati da parole, suoni, rumori ci chiediamo: c'è ancora spazio per il silenzio? Riscoprire il suo valore significa trovare la risposta alle domande di sempre. E se ci soffermeremo sul silenzio è perché “*Verbo crescente, verba deficiunt*”. Ossia, man mano che il *Logos*, la Parola si

* Ritiro del Clero, S. Maria di Leuca, 16 dicembre 2017.

¹ Cfr. M. PICARD, *Il mondo del silenzio*, Borla, Roma 1951.

impossessa del nostro essere, le parole vengono meno: la pensava così il grande Agostino (cfr. *Serm.* 288,5; *Serm.* 120,2).

D'altronde, la grande tradizione patristica ci insegna che i misteri di Cristo sono legati al silenzio e solo in esso la Parola può trovare dimora in noi (cfr. *VD*, 66). Ben a ragione Ignazio di Antiochia poteva dire: *“Il Verbo divino procede dal silenzio”* (*Ad Ephesios* XV,2). Non per nulla la vetta più alta della fede è la contemplazione mistica in cui si raggiunge la meta stessa di Giobbe nei confronti di Dio: *“Io ti conosco per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono”* (42,5).

Ritroviamo almeno in questi giorni un'oasi silenziosa in cui incontrare Dio e il nostro io, attraverso una dieta delle parole, dell'esteriorità, nella consapevolezza che *“gli esseri umani che non conoscono la comunione nel silenzio non sono capaci di una vera comunicazione”* (Karl Jaspers). San Giovanni della Croce, da parte sua, ha coniato una mirabile formula che dovremmo ricordare: *“tacere per consentire a Dio di parlare”*. Sì, la ricerca dell'intimità con Dio porta con sé la necessità vitale di un silenzio di tutto l'essere che, lungi dall'essere semplice mutevolezza o interruzione dell'atto di parlare, è invece grembo di ogni atto di parola, la sua dieresi, punto di partenza e arrivo di ogni parola. Si parla infatti del silenzio come *vinculum substantiale*, legame originale e universale che dovrebbe amalgamare le parole, la parola sì da conferire ad esse consistenza e peso, connessione e articolazione.

Tutte le religioni lo apprezzano come condizione includibile al fine di restituire attenzione al mondo, al mistero dell'uomo e al mistero di Dio, schiudendo la via alla perce-

zione più autentica e alla conoscenza verace. E se tutte le religioni apprezzano il silenzio come anticamera del sacro e del divino, alcune di esse considerano il silenzio lui stesso un dio: “*Silenzio, silenzio, silenzio, segno del Dio vivente e immortale! Proteggimi, silenzio!*”, così recitava un papiro magico del culto di Mitra (IV sec. d.C.).

“Venite in disparte...”

Spesso si pone erroneamente un *out-out* tra “deserto” e “città”, tra *koinonia* come servizio al fratello e all’uomo e *anachoresis* come distanza dal quotidiano e rifugio nella solitudine. A partire da Cristo e dalla sua prassi con i discepoli, si deve sostenere che la piena comunione con le necessità degli uomini per essere vera e autentica deve rispondere al “*Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’*” (Mc 6,31). Il “*requiescite pusillum*” di Gesù agli apostoli diventa così la strada per restare in un tempo maggiore di pace con lui e con sé stessi per poi donarsi agli altri. L’esperienza di Elia, il tempestoso e focoso profeta, *docet*: in quel “*sussurro di una brezza leggera*” avvertita nella caverna (1 Re 19,12), laddove egli rinasce come araldo ri-generato e ricreato.

Il recupero del valore pedagogico del silenzio deve condurci al *sacramentum silentii* dell’azione liturgica nella celebrazione dei divini misteri. “Se qualcuno mi domandasse dove comincia la vita liturgica, io risponderei: con l’apprendimento del silenzio. Senza di esso, tutto manca di serietà e resta va-

no... Questo silenzio è la condizione prima di ogni azione sacra”².

Queste parole sono di un pensatore-poeta, affascinato dal silenzio, Romano Guardini, necessarie per riscoprire il ruolo presbiterale all'interno delle nostre comunità, che è quello di *mistagoghi*, di coloro cioè che, afferrati dal mistero, vogliono introdurre i loro fratelli nel mistero, perché il ‘mistero’ esige silenzio!

C'è chi ritiene che il grande problema della vita liturgica attuale sia quello di conferire vivacità e concretezza. «Il grande problema della vita liturgica attuale – disaffezione al culto, noia, mancanza di vitalità e di partecipazione – afferma M. Thurian – deriva dal fatto che la celebrazione ha perso talora il suo carattere di mistero che favorisce lo spirito di adorazione. Si assiste spesso a un'inflazione di parole, di spiegazioni e di commenti, di omelie troppo lunghe e mal preparate, che lasciano poco spazio alla contemplazione del mistero adorato»³.

Questo, d'altronde, non sorprende, dal momento che, invece di coltivare il senso della presenza del Signore, che è l'origine e l'interesse della liturgia, viene di sovente enfatizzata l'azione della comunità, collocata al centro del rito e, così, esposta alla tentazione di esibire e di declamare sé stessa. Prima di essere *leiturghia* è *teourghia*!

«L'urgenza che si presenta oggi alla liturgia della Chiesa

² R. GUARDINI, *La messe*, Cerf, Paris 1957, p. 20.

³ M. THURIAN, *La liturgia. Contemplazione del mistero*, in I. BIFFI, *Verità cristiane nella Bibbia della fede*, Jaca Book, Milano 2005, p. 127.

– avverte M. Thurian – è quella di disporre ogni cosa per favorire il più possibile l'adorazione contemplativa del Signore, che si manifesta al suo popolo nella parola e nel sacramento, e dei quali i celebranti sono gli umili e discreti servitori [...]. La liturgia ha un carattere contemplativo e orienta gli sguardi e i cuori verso il volto di Cristo»⁴.

C'è chi pensa, inoltre, che sia tempo di sottoporre la liturgia conciliare a rifacimenti e revisione di testi e di segni. Credo che non si tratti di *'innovare'* ma di *'ravvivare'* la vera e bella liturgia, preghiera di tutta la Chiesa e fonte di arricchimento spirituale per ogni cristiano. Il pericolo che minaccia la liturgia oggi è la moltiplicazione delle parole esplicative a detrimento dei simboli che illustrano il significato profondo della Parola di Dio, proclamata nella liturgia. E, infatti, senza la visività simbolica, semplice, incisiva – capace di suscitare stupore – la sensibilità si trova mortificata e l'attenzione si smarrisce, disperdendosi nella concettualità astratta.

Non raramente a mancare di simbolicità sono le azioni sacre che si presentano esangui e ineloquenti, eseguite passivamente, prive di spirito. Per non dire dell'assenza della bellezza, quando si sa che essa è insieme riflesso di Dio e bisogno dell'uomo. Il culto e la gloria sono per natura intimamente associati. «Tutto l'edificio-chiesa – suggerisce M. Thurian – deve essere disposto in modo da invitare all'adorazione e con-

⁴ J. BIFFI, *Verità cristiana nella nebbia della fede*, Jaca Book, Milano 2005, p. 127.

templazione, anche quando non vi sono celebrazioni; si deve desiderare frequentarla per incontrarvi il Signore»⁵.

Il silenzio non si improvvisa

R. Guardini ci ha ricordato all'inizio che il 'silenzio' è la condizione prima di ogni azione sacra. Poniamoci sui suoi passi, nella consapevolezza che, richiesto oggi più che mai dagli spiriti più pensosi della società, viene non poche volte da noi trascurato se non sacrificato in nome di una partecipazione attiva, erroneamente concepita nel senso assai limitativo di voce o di gesto.

Né va dimenticato che, dall'intensità con cui è vissuto questo silenzio, si può misurare il grado di capacità e di preparazione dei fedeli e dei presbiteri alla vera partecipazione ai divini misteri. Così afferma Romano Guardini: «Nei tempi di silenzio – e la liturgia ne ha diversi, almeno li prevede! – noi siamo come nella scaturigine profonda di una sorgente. Dove la vita misteriosa si unisce in se stessa in modo impossibile, si fa tranquilla e ricca, e acquista la forza di mantenere in atto il proprio ritmo anche nei tempi di attività»⁶.

Ovviamente il silenzio non si improvvisa. Non è qualcosa che si prende e si mette dentro per spegnere le velleità di parlare, come uno sciroppo che calma la tosse. Il silenzio è un

⁵ *Ib.*, *La liturgia*, cit., in I. BIFFI, *Verità cristiane nella Bibbia della fede*, p. 128.

⁶ R. GUARDINI, *Volontà e verità. Esercizi spirituali*, Morcelliana, Brescia 1997, p. 85.

modo di vivere, *un particolare modo di vivere* il rapporto con sé e con gli altri. È spazio vitale entro cui si realizza la relazione con Dio, con se stessi, con gli altri, con il creato, diventando, come i medievali amavano chiamarlo, “*sacramentum silentii*”, memori di ciò che afferma Blaise Pascal: “*ogni infelicità degli uomini deriva da una sola cosa: non saper restare in silenzio in una camera*”⁷. Se questi spazi dovessero mancare, si avverirebbe allora una terribile sensazione di alienazione, di estraniamento. Sarebbe come sentirsi stranieri di noi stessi!

Il silenzio appare così come un’abitazione il cui ascendente è l’“*habitare secum*” della più pura tradizione monastica, in cui far silenzio è ben altra cosa che stare zitti. È invece riportare noi stessi dalla periferia al centro del nostro essere, prendendo consapevolezza e possesso di sé, della propria libertà, della propria vita. In tal senso, il silenzio diventa stupore, meraviglia, ammirazione, amore, spazio offerto all’Altro perché possa esprimere, nei modi e nei tempi a lui congeniali, la sua comunicazione.

Va da sé che non intendiamo fare l’apologia del silenzio in quanto silenzio, perché ci potrebbe essere nella nostra vita un silenzio di minaccia, di collera, di rancore... pericolosissimo nella vita di noi presbiteri. D’altra parte, può essere silenzioso anche chi è impegnato a parlare, a condizione che il suo dire non interrompa il silenzio interiore.

Non è quindi il parlare che rompe inevitabilmente il silenzio bensì quello “*strepitus silentii*” di cui parla Gregorio Ma-

⁷ B. PASCAL, *Pensieri*, Città Nuova, Roma 2013, n. 139.

gno⁸, che rappresenta l'eco delle cose che risuonano dentro di noi e che hanno il sapore dell'odio, dell'ira, del risentimento, della turpitudine, delle distrazioni, degli affanni terreni: elementi tutti, questi, che ci alienano da Dio, da noi stessi e dagli altri.

4. Silenzio ed esperienza mistica

Se il silenzio è una realtà costitutiva dell'uomo – l'uomo si fa nel silenzio e col silenzio – esso è il veicolo che ci fa toccare Dio, ce ne fa percepire la presenza nell'intimo a livello esperienziale. L'esperienza del silenzio, infatti, coincide con l'esperienza mistica della presenza di Dio. Per cui solo l'amore, espressione culmine del silenzio fecondo, ci permette di cogliere i fremiti della presenza di Dio in noi, tant'è che *silenzio* e *amore* si identificano e si combaciano. E noi sappiamo che l'amore più profondo, più vero, più grande, si dice soltanto nel silenzio. E dove le parole non arrivano più, ecco lì l'amore che è al suo culmine.

«Se in principio c'era la Parola, e dalla Parola di Dio venuta tra noi è cominciata ad avverarsi la nostra redenzione, è chiaro che, da parte nostra, all'inizio della storia personale di salvezza, ci deve essere il silenzio»⁹. Sì, Dio ha messo il silenzio, sé stesso nella parola. Solo il silenzio è l'amoroso fratello

⁸ M. BALDINI, *Elogio del silenzio e della parola. I filosofi, i mistici e i poeti*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005.

⁹ C.M. MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, p. 37.

della Parola. Tant'è che la parola più piena coincide col silenzio più profondo.

Sul piano teologico il silenzio è in relazione al Verbo che è nel seno di Dio e che da Dio, silenzio altissimo e sommo, è diretto a noi. Questa Parola, coeterna e consostanziale al Padre, venendo a noi ci comunica il silenzio. *E se noi accogliamo il Verbo, siamo messi in silenzio.* È nel silenzio che si può ascoltare e accogliere il Verbo; ma ancor prima è il Verbo che, venendo a noi, ci dona il silenzio divino e quindi la capacità di accogliere il messaggio di Dio.

«Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa,
mentre la notte giungeva a metà del suo corso,
il tuo Verbo onnipotente, o Signore,
è sceso dal cielo, dal tuo trono regale»,

canta la liturgia nell'Antifona all'ingresso della II Domenica dopo Natale (cfr. *Sap* 18,14-16).

Chissà quante volte ci è stato detto: *Non in commotione Deus loquitur* (Dio non lo si trova e non parla nell'agitazione). Altro che "orror vacui", assenza e vuoto di parola! Il silenzio è la grande rivelazione ed è l'unica via di accesso al mistero, perché la "Trinità è amica del silenzio", come afferma un autore medievale (Adamo de Perseigne). In esso il credente viene accolto nell'essere del Padre, instaurandosi così il dialogo fecondo e salvifico tra Dio e noi.

Facciamo silenzio

Facciamo silenzio perché "La giusta parola – amava dire Bonhoeffer – nasce dal silenzio e il giusto silenzio nasce dalla

Parola”¹⁰. Se la nostra parola – tutto il servizio liturgico è fondato sulla parola – non è carica di silenzio è vuota: anzi è un rumore, un suono disarticolato, un suono superficiale che ha perduto il suo contatto con la profondità dell’essere, con la fonte dell’armonia, come una nota che in una bella sinfonia non risuona limpida e produce una stonatura.

Concludo con una citazione di D. Bonhoeffer, assassinato da Hitler nel 1945, poco più che quarantenne: «Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola perché i nostri pensieri siano già rivolti alla Parola. Facciamo silenzio dopo l’ascolto della Parola perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Facciamo silenzio la mattina presto perché Dio deve avere la prima parola. Facciamo silenzio prima di coricarci perché l’ultima parola appartiene a Dio. Facciamo silenzio per amore della Parola»¹¹.

Bonhoeffer esorta a un silenzio mirato: esso è quasi l’alone di luce che permette alla parola di Dio di apparirci e di interpellarci. Anche per il giovane Samuele è nella notte silenziosa del tempio che il Signore lo chiama, avviandolo sulla strada della sua missione profetica.

Il silenzio dell’alba e quello del tramonto, il silenzio nella quiete di un paesaggio e il silenzio in chiesa sono altrettanti spazi sacri nei quali può avvenire un’epifania di Dio. “*Solo il silenzio è grande*”, scriveva il poeta francese dell’Ottocento Alfred de Vigny, “*tutto il resto è debolezza*”. Che questa grandezza divina non manchi mai alle nostre giornate.

¹⁰ D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1981, pp. 104-105.

¹¹ *Ibid.*

Per l'adorazione

“In Spirito e verità” (Gv 4,24)

“Facciamo silenzio per amore della Parola!” (D. Bonhoeffer)

Un appello, questo, che assume un valore più significativo in questa pausa di silenzio adorante e contemplativo, nella imminenza tra voi del «Verbo divino che procede dal silenzio»¹².

1. È un'occasione provvidenziale e preziosa di restare in silenzio davanti a Dio e a noi stessi, efficace antidoto a togliere un po' di polvere mondana che si è depositata sul Natale.

Nel silenzio, ritorniamo a Betlemme da cui, forse, ci siamo allontanati. Chiediamo, perciò, il dono del candido stupore di *Maria*; l'emozione di *Giuseppe*, premuroso custode del Redentore; la sollecitudine dei *pastori*, inginocchiati davanti alla mangiatoia per ricevere anche noi la carezza del divino Bambino, come nelle tante opere artistiche della Natività.

2. Siamo stati esortati a un *silenzio mirato*. Esso è quasi alone di luce che permette al Logos di manifestarsi e interpellarci, come è avvenuto per il giovane Samuele che, nella notte silenziosa del tempio, il Signore lo chiama, avviandolo sulla strada della missione profetica (*Sam* 3,1-21).

Il silenzio è quello spazio sacro nel quale può accadere un'epifania di Dio. Alfredo de Vigny, poeta francese dell'otto-

¹² Ignatio Ant., *Ad Ef.* XV, 2.

cento, ha scritto: “solo il silenzio è grande, tutto il resto è debolezza”.

L'ineffabile fecondità della legge del silenzio, ovvero della *mistica del silenzio* ci riporta irresistibilmente all'esperienza fecondatrice del profeta Elia (cfr. *1 Re* 19,11-12). La brezza leggera della Teofania dell'Oreb, infatti, viene a ricordarci, cari confratelli, che essa si oppone al terremoto, all'uragano e al fuoco, per divenire *metafora* delle diverse polarità quando ci discostiamo dal nativo *pro-phemi* ovvero dalla nostra nativa vocazione, che è quella di stare davanti a Lui, permettendogli di parlarci, evidenziando così in maniera eloquente il *tibi silentium laus*, dell'antica tradizione monastica.

3. Il linguaggio silenzioso, ben compreso, ci fa assumere l'umiltà dell'atteggiamento *apostolico* che scaturisce dallo stupore dell'aria che ci avvolge, dall'immensità della volta celeste che ci sovrasta, dal *admirabile commercium* dell'evento dell'incarnazione che è “un *corporeismo mistico* e un *materalismo spirituale* in cui il silenzio e la Parola, si uniscono in un mix infinito”, come arditamente scrive M. Maffesoli in *La virtù del silenzio*¹³.

Perché non ricordare altresì quello che accade agli innamorati, guardandosi negli occhi? In quello sguardo riescono a dare voce silenziosa alla loro intimità d'amore. Nella prospettiva apofatica, R. Guardini ci spinge a riaffermare la potenza del vedere, la capacità di vedere ciò che non viene detto. E se noi moderni siamo completamente concettualizzati, avendo per-

¹³ M. MAFFESOLI, *La virtù del silenzio*, Mimesis, Milano-Udine 2016, p. 17.

duto la facoltà di vedere le immagini, don Tonino, dichiarando il suo amore per il presepe scrive:

“Amo il presepe, questa gaudiosa rivincita dell’amore sulla specularità del pensiero”.

È don Tonino che ci invita a metterci in viaggio verso Betlemme attraverso i segni, quelli della debolezza, del nascimento e della povertà di Dio; segni che manifestano la sua gloria nei segni della non-forza, del non-potere, della non-violenza. Ma lui non si ferma qui; riflettendo sul contenuto cristologico dell’incarnazione, ci offre delle potenti suggestioni teologiche. Così il Nostro scrive:

«La natura umana è stata assunta da te, senza per questo essere annientata.

L’hai deificata ma senza distruggerla.

L’hai innalzata ma senza violentarla.

L’hai amata perduto ma senza soffocarla negli abbracci.

Sei davvero un Signore impareggiabile, e noi non sappiamo se è più giusto piangere di commozione per essere stati elevati alla dignità di figli di Dio, o urlare di fierezza perché perfino Dio non ha osato manipolare i connotati della nostra carta di identità»¹⁴.

Come non risentire nelle parole di don Tonino l’eco di

¹⁴ In D. AMATO, *d. Tonino Bello. Una biografia dell’anima*, Città Nuova, Roma 2013, pp. 97-99.

Gregorio Nazianzeno: «Ecco la profonda realtà che è racchiusa in questo nuovo e grande mistero.

Dio ha assunto in pieno la nostra umanità ed è stato povero per far risorgere la carne, salvarne l'immagine di Dio dal quale e per il quale siamo stati creati.

La fisionomia e l'impronta che ci caratterizza è quella di Dio. Perciò solo lui può riconoscerci per quello che siamo».

4. Chiudo la presente riflessione sul Natale, riproponendo una riflessione del card. C. M. Martini sulla fecondità del silenzio:

“Il maggior nemico di Dio *non è l'ateismo ma il rumore*. Ascoltare la Parola fa nascere Dio nel mondo e in noi. È il cielo sulla terra. Maria è madre non solo perché ha generato Gesù; un figlio lo concepisci quando lo ascolti e diventa lui la tua vita.

Un antico inno siriano chiama Maria “tutta orecchio” perché la vera maternità è ascoltare, accogliere. Con il nostro sì il Padre ci fa uomini nuovi, suoi figli”¹⁵.

¹⁵ In C. SACCHETTI, *Nel silenzio del Natale Dio si rivela*, in “Sovvenire”, dicembre 2017.

III.

CONFIGURAZIONE A CRISTO ATTRAVERSO IL RITO DI ORDINAZIONE PRESBITERALE*

Il sacerdote

Imago Trinitatis, signum Humanitatis è puro dono; un dono che trascende ogni merito e che rivela non poche volte l'opacità dell'umana indegnità. Questa è la logica di Dio, la logica dell'incarnazione: quella che eleva a dignità perenne la nostra fragile umanità.

Il ministero ordinato, infatti, è finalizzato alla realizzazione del sacerdozio comune e questo, a sua volta, rende possibile quello. Perciò, i membri della comunità credente – ministri sacri e fedeli laici – sono intimamente legati fra loro. Tant'è che, se da una parte la comunità ha bisogno di presbiteri come segno dell'iniziativa divina; dall'altra, questi non possono in alcun modo sostituirsi all'unico sacerdozio di Cristo, né oscurarlo ma *ripresentarlo* e porsi interamente al suo servizio. Così, sembra altrettanto logico pensare che il sacerdozio ministeriale non debba annullare né oscurare il sacerdozio del popolo di Dio, bensì esprimerlo e suscitarlo.

* Ritiro del Clero, S. Maria di Leuca, 12 gennaio 2018.

Un “*eccomi*” che sa di esodo

L’“*eccomi*” pronunciato davanti al vescovo e al cospetto di tutta l’assemblea non ha la valenza di una *cerimonia* bensì di un *evento*. Fa parte del gergo dei teatranti le cui azioni si svolgono all’insegna della finzione, fare *cerimonia*; è della liturgia invece farci entrare in azioni ed eventi i cui gesti segnano irreversibilmente la vita dei destinatari.

Non c’è esistenza cristiana senza esodo in cui, *lasciare* e *seguire* descrivono drammaticamente uno spostamento dal centro della propria vita a quello di un’altra. La chiamata infatti ha il carattere di assoluta novità e perciò non può essere accolta senza passare attraverso un profondo distacco totale e definitivo.

I primi chiamati infatti lasciano il lavoro, il padre e le proprietà. Sa bene il nostro giovane eletto che, avendo pronunciato il suo “*eccomi*”, egli si distacca da tutto per concentrarsi su ciò che più importa, come l’uomo della parabola che vende il campo per comperarsi la perla di grande pregio (*Mt* 13,45).

Miseranda davvero è la visione del prete come impiegato del tempio, inteso ad assolvere un servizio rituale e dispensare le cose sante con animo burocratico!

Sinesio di Cirene (vissuto intorno al 370-413) affermava nella *Lettera XI* indirizzata ai sacerdoti:

«Quanto a me, avrei preferito morire più volte invece di assumere questo ministero, perché ritenevo non a mia misura il prestigio della carica. Ora però che Dio ha imposto non ciò che io chiedevo, ma ciò che egli ha voluto, lo prego, dopo es-

sersi fatto pastore della mia vita di farsi protettore del compito affidatomi»¹.

La vita del presbitero, vissuta tra l'“eccomi” e il “sì lo voglio”

Accogliendo la chiamata di Cristo, il sacerdote deve incarnare nella sua vita ciò che è all'origine di questa sua avventura che, stando al vangelo, dovrà essere caratterizzata dallo *stare con Lui per essere mandati a predicare* (Mc 3,14-15).

Stare e andare costituiscono una tensione che non si deve sciogliere eliminando l'una o l'altra polarità, perché suo compito ministeriale specifico sarà custodire la memoria dell'evento Cristo; là dove, *custodire* non significherà solo conservarla fedelmente ma anche mantenerla viva, attuale, salvifica e disponibile per tutti, praticando “*i modi di vita di Cristo Signore*”, come sottolinea la *Didaché* (11,8).

In ogni sacerdote, mediante l'ordinazione, si deve realizzare ciò che è avvenuto nella vicenda dei Dodici, secondo la quale essi, durante l'esistenza terrena, sono stati i compagni di Gesù; nella vita delle comunità sono stati invece suoi testimoni, la sua memoria e i rappresentanti visibili della sua autorità.

E come la totale dedizione di Cristo fu trasparenza storica e umana della totale dedizione che legava insieme il Padre, il Figlio e lo Spirito, altrettanto deve realizzarsi nella vita del

¹ In L. PADOVESE, *I sacerdoti dei primi secoli. Testimonianze dei Padri sui ministeri ordinati*, Piemme, Casale Monferrato 1992, p. 271.

presbitero perché, in verità abbia ad incarnare l'*imago Trinitatis, signum Humanitatis* tra la gente, cui egli è stato destinato a servire.

L'“*eccomi*” pronunciato dal candidato è chiamato a ricordarsi con il “Sì, lo voglio” come assenso dato al vescovo, davanti al popolo di Dio, alla Chiesa:

«Vuoi esercitare per tutta la vita
il ministero sacerdotale nel grado di presbitero,
come fedele cooperatore dell'ordine dei Vescovi,
nel servizio del popolo di Dio,
sotto la guida dello Spirito Santo?»².

Come non cogliere in quel “*Sì, lo voglio*” il respiro dell'eternità immesso da Dio nel cuore di quel giovane? Un “*sì per tutta la vita*”. Quella risposta sta a ricordare a noi tutti uomini votati al Signore e alla Chiesa sua sposa, che non ci apparteniamo più; che non abbiamo più neanche un giorno che possa essere considerato nostro per pensare di fare qualcosa di diverso dall'esercizio del nostro ministero.

Una vita all'insegna del servizio

Se volessimo dare una cifra all'intera liturgia di ordinazione nei suoi vari codici, ritengo di potere individuarla nella *ca-*

² PONTIFICALE ROMANO, *Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI riveduto da Papa Giovanni Paolo II. Ordinazione del Vescovo dei Presbiteri e dei Diaconi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, n. 137, p. 92.

tegoria del servizio in tutte le sue espressioni; ed è proprio per questo che il sacerdote è uno *scelto* e un *inviato* nel suo essere per manifestarci tangibilmente il volto di Cristo, servo.

Amava dire perché viveva così don Tonino Bello il suo ministero:

«Solo se diventeremo servi fino in fondo, gran parte dei nostri problemi di vita sacerdotale saranno affrontati con chiarezza e risolti con gioia. La solitudine affettiva, le lacerazioni del cuore, l'incomprensione della gente, l'incomunicabilità con i fratelli, la difficoltà dei rapporti con i superiori, lo stress di un lavoro che snerva, l'incertezza economica, la penuria dei mezzi per sopravvivere... non ci faranno paura! Solo se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti. Solo allora potremo riprendere le vesti sontuose del nostro prestigio sacerdotale e nessuno avrà nulla da dire!»³.

Nessuno potrà veramente svolgere la sua funzione come servizio, se poi la sua vita è vissuta per sé e non per Dio e per il suo popolo. Gerolamo, scrivendo al suo discepolo Nepoziano, diceva:

«Non considerare l'ufficio di chierico quasi una specie dell'antica milizia, cioè non cercare nella milizia di Cristo i guadagni del mondo sicché non avvenga che tu possieda di più ora che sei chierico di quanto non possedevi prima»⁴.

In effetti, la condizione di Nepoziano era quella dei poveri. Perciò Gerolamo, che non demorde nella sua lettera, concludeva:

³ *Omelia al presbiterio regionale in Omelia e scritti quaresimali*, La nuova Mezzina, Molfetta 2015, p. 240.

⁴ *Ep. 52,5*. In L. PADAVESE, *I sacerdoti dei primi secoli*. Testimonianze dei Padri sui ministeri ordinati, Piemme, Casale Monferrato 1992, p. 162.

«Il chierico traffichino, che da indigente diventa ricco, da una condizione non nobile giunge a una posizione elevata, fuggilo come una peste»⁵.

La fedeltà a Cristo che ha compiuto l'opera della redenzione nella povertà e nella persecuzione⁶, esige da ogni ministro ordinato chiamato a renderlo presente nell'oggi della Chiesa, una vita austera e aliena da ogni forma di cupidigia, aborrendo tutto ciò che ha l'odore acre di ogni mercificazione delle realtà sante dateci in dono.

Potrà essere anche questo un forte segno da offrire alla nostra gente, nell'ambito personale, delle nostre parrocchie e di tutte le istituzioni ecclesiali: il segno della gratuità dei nostri servizi, specie nei riguardi di coloro che vivono nell'indigenza e nell'oscura povertà.

Di Agostino, più severo di Gerolamo nella testimonianza della povertà, Possidio, il suo primo biografo, di lui morente ecco quanto scrive:

«Non fece alcun testamento perché, povero di Dio, non aveva di che farlo».

In compenso

«lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso, come pure monasteri di uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza [...] insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri»⁷.

⁵ *Ibid.*

⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Costituzione dogmatica "Lumen gentium" sulla Chiesa* (21 novembre 1964), n. 8.

⁷ Possidio, *Vita Augustini*, citato da L. PADOVESE, *I sacerdoti*, cit., p. 31.

Conformati a Cristo, modello di ogni presbitero

Il prefazio della messa crismale canta:

«Tu proponi loro come modello il Cristo,
perché, donando la vita per te e per i fratelli,
si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio,
e rendano testimonianza
di fedeltà e amore generoso»⁸.

In quel memorabile giorno dell'ordinazione, il vescovo ponendo nelle mani di ogni ordinato il pane e il vino quali offerte del popolo santo, così ammoniva:

«Renditi conto di ciò che farai,
imita ciò che celebrerai,
conforma la tua vita
al mistero della croce di Cristo Signore»⁹.

Come non prendere coscienza che in quel pane e in quel vino vi era racchiusa la storia di un teodramma perché la raccontassimo e la vivessimo, lasciandoci raggiungere da essa al fine di coinvolgere i nostri fedeli, al di là di ogni vacua teatralità da partecipi e non spettatori di sì grande mistero! Che le nostre liturgie rifulgano di nativa sacralità e austera

⁸ MESSALE ROMANO, *Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983², Messa del crisma, *Prefazio*, p. 130.

⁹ PONTIFICALE ROMANO, *cit.*, n. 150, p. 102.

bellezza, e siano capaci di trascinarvi dentro ministri sacri e fedeli.

La vita interiore e lo studio delle sante scritture sono un tema così caro ai Padri della Chiesa che quando ci si accosta ad essi si rimane stupiti per la profondità, l'attualità e la capacità di coinvolgimento dei loro sermoni. Agostino, parlando di Ambrogio nelle Confessioni ci lascia questo mirabile quadro:

«Caterve di gente indaffarata che soccorreva nell'angustia si frapponevano fra me e le sue orecchie [...]. I pochi istanti in cui non era occupato con costoro li impiegava a ristorare il corpo con l'alimento indispensabile e l'anima con la lettura [...]. Sovente, entrando da lui – poiché a nessuno era vietato l'ingresso e non si usava preannunziargli l'arrivo di chicchesia – lo vedemmo leggere tacito e mai diversamente. Ci sedevamo in un lungo silenzio: e chi avrebbe osato turbare una concentrazione così intensa?»¹⁰.

¹⁰ *Conf.*, VI, 3.3; edizione con testo a fronte a cura di M. BETTETINI, Einaudi, Torino 2000, p. 167.

Per l'Adorazione

“In Spirito e verità” (Gv 4,24)

Cari confratelli,

1. Il testo di *Lc* 6,12-19 posto come guida per il dialogo orante con il Signore mi appare come un ineludibile e imprescindibile *paradigma* del nostro ministero presbiterale, colto nella sua radice nativa di perenne gratitudine al Sommo ed Eterno sacerdote. Perché, siamo stati

- Pensati-sognati da sempre
- Scelti per amore di predilezione
- Chiamati per nome
- Inviati a prolungare la sua opera di salvezza nel tempo e nello spazio.

2. Non ci sfugga la connotazione cosmica dell'evento: la *notte*, notte di veglia e di preghiera, fu quella di Cristo.

Forse meglio che una riflessione sulla preghiera, sul *perché* e *come* pregare nella nostra vita sacerdotale, risulta più convincente *contemplare l'Orante*.

Luca, il teologo della preghiera, infatti ne parla estesamente ma senza astrattezze a partire dal modello, dall'Orante, facendoci comprendere che la preghiera sta alla radice della vita cristiana e presbiterale: *Lc* 3,22; 6,12-13; 9,18; 9,28-29; 11,1-2; 23,46.

Quella *notte* di veglia fu come il tempo di *travaglio* per il *parto*, inteso ad annunciare un nuovo giorno:

“quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse 12...” (Lc 6,13).

Sicché, la preghiera costituisce l'ordito su cui si intreccia la missione del Figlio di Dio e la nostra in mezzo agli uomini; essa non è una parentesi che si apre e si chiude, né è mai ai margini bensì alla radice di ogni scelta. Per questo Gesù dedica un tempo *prolungato* alla preghiera.

3. In Luca si avverte altresì la *composizione di luogo*: Gesù è sul *monte*, come sarà nel deserto, in un luogo isolato, o il Getsemani, e sul calvario... Umanamente parlando sono luoghi delle solitudini più profonde e più drammatiche. Solitudini là dove non può arrivare l'invadente distrazione delle parole, come sulla sommità del monte e nel deserto; nella solitudine Gesù vive il massimo della comunione con il Padre, il suo Spirito e con tutti gli esseri che affollano il suo spazio di vita.

Nella preghiera Gesù manifesta la sua *identità* e paradigmaticamente l'identità dei suoi discepoli di ieri e di oggi. Gesù, come Mosè, sale sul monte per pregare. Poi ritorna tra la folla, tra i discepoli:

“Disceso con loro si fermò su un ripiano. C'era una grande schiera di discepoli e grande folla di gente venuta da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone che erano venuti per ascoltare e per essere guariti dalle loro malattie” (Lc 6,17-18).

4. Stare *con* e *tra* la gente: ecco la nostra missione, missione di *annuncio* e di *guarigione*. Dalla preghiera alla vita;

una vita però che deve trasudare di quella evocazione permanente di chi è posto tra Dio e l'umanità, in mezzo alla gente, indicando Dio. L'evocazione è il linguaggio della vita pastorale che ci trascende. Memori di *Lc 6,19*:

“Tutti cercavano di toccarlo perché virtus de illo exibat et sanabat omnes”.

La dimensione evocativa del ministero presbiterale si incontra dentro la vita, gli incontri, le amicizie, la condivisione che lungi dalla presa di distanza, porta a vivere una esperienza profondamente umana, soprattutto accanto all'uomo e alla donna di oggi che rischiano sovente l'alienazione senza avvedersene.

5. Infine faccio riferimento a papa Francesco, che nell'omelia sui testi: *ISam 1,9-20; Mc 1,21-28*, a Santa Marta torna a ribadire alcuni richiami ricorrenti nel suo magistero:

- La doppia vita dei pastori è una ferita nella Chiesa
- Hanno perso l'autorità, quella che viene solo dalla vicinanza a Dio e alla gente
- L'*autorità*, sinonimo di “autorevolezza” e “coerenza” si esercita con la vicinanza a Dio, attraverso la preghiera e la vicinanza alla gente attraverso la compassione
- È brutto vedere i pastori “ammalati” che hanno perso l'autorità. E se un pastore perde l'autorità, almeno non perda la speranza!
- Infine, il Santo Padre ha messo in guardia i pastori dal
- Celebrare i sacramenti meccanicamente come un pap-pagallo;
- Aprire la porta alla gente solo a orari fissi.

Felice di Molfetta

IV.

IL PRESBITERO MEMORIA DEL CRISTO ORANTE*

Apostolica forma vivendi

«Vuoi insieme con noi
implorare la divina misericordia
per il popolo a te affidato
dedicandoti assiduamente alla preghiera?»¹.

Piace ancorare l'odierna meditazione all'*apostolica forma vivendi* che ritengo debba assumere il valore di un vero e proprio paradigma della nostra vita spirituale. Il testo cui faccio riferimento è *At 1,14*:

«Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la Madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (*At 1,14*).

Testo da integrare con *At 2,42*:

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (*At 2,42*).

Secondo alcuni esegeti, Luca avrebbe idealizzato la vita della sua comunità. Nondimeno, essa rimane pur sempre un

* Ritiro del Clero, S. Maria di Leuca, 9 febbraio 2018.

¹ PONTIFICALE ROMANO, *cit.*, 137, p. 93.

modello cui specchiarsi, se vogliamo assecondare lo spirito della vocazione cui siamo stati chiamati. Tra gli elementi su cui Luca fa poggiare la vita delle prime comunità, c'è la fedeltà alla “*preghiera assidua*”, ossia “*continua*”, vista cioè come atteggiamento di fondo, perdurante, ossia come realtà vitale, necessaria, perseverante.

Parlando poi dei fedeli, Luca dice che erano “*perseveranti*” (= *proskarterountes*), verbo questo, adoperato sempre da Paolo suo maestro in un contesto di preghiera; verbo decisamente tecnico-culturale che vuol dire “*attaccarsi fortemente*” ad una cosa; e quindi, “*essere assiduo, costante*”. In *At* 6,4 gli apostoli affidano ai diaconi il servizio della mensa per poter, da parte loro, “*dedicarsi alla preghiera e al servizio della parola*”.

Luca, nella citazione posta in apertura (*At* 1,14), sottolinea inoltre un altro aspetto: il *ruolo comunitario* della preghiera come realizzazione particolare e privilegiata della *koinonia*. La parola che caratterizza questa dimensione è “*omotymadón*” che significa, avere lo stesso sentimento e lo stesso cuore. I discepoli nel cenacolo erano tutti «con un sol cuore (= concordi)». E ancora in 2,46: «*Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio, e spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore*».

Ben a ragione, K. Barth poteva affermare:

“Essere cristiano e pregare è una sola, identica cosa; una cosa che non può essere abbandonata al nostro capriccio. È un bisogno, una specie di respirazione necessaria per vivere”².

² K. BARTH, *La preghiera. Commento al Padre nostro*, Claudiana, Torino 2013, pp. 33-36.

A conferma di ciò, in riferimento alla figura del presbitero, scriveva l'allora cardinale Joseph Ratzinger nel 1991:

«Il sacerdote dev'essere un uomo che conosce Gesù nell'intimo, che lo ha incontrato e ha imparato ad amarlo. Perciò dev'essere soprattutto un uomo di preghiera [...]. Senza una robusta base spirituale non può resistere a lungo nel suo ministero»³.

Forse mai come in questi ultimi decenni si è ricercato e scritto sulla figura del presbitero, sulla sua identità e sul ministero da lui svolto. In questi studi quasi sempre si ricorda che la preghiera è un'azione importante nella vita del presbitero; quando però lo si afferma, lo si fa con una convinzione che sembra debole. È questo un aspetto – si dice – che non può essere tralasciato nella vita presbiterale, ma alla prova dei fatti non sembra meritare una particolare ricerca e un'insistente esortazione. Eppure io resto convinto che *una delle cause del malessere vissuto oggi da molti presbiteri* – una, non dico *la*, ma una di quelle decisive – *è il fatto che molti presbiteri pregano poco o addirittura nulla*⁴.

2. Tensione tra preghiera e lavoro

Nell'ambito della Chiesa nata dalla Pentecoste sorse un problema che da allora ha attraversato tutta la storia della

³ J. RATZINGER, *La chiesa: una comunità sempre in cammino*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, p. 91.

⁴ E. BIANCHI, *Il presbitero e la preghiera*, in *La Rivista del clero italiano*, 11 (2011), p. 728.

Chiesa fino ai nostri giorni: la tensione tra preghiera e lavoro, tra assiduità con il Signore (cfr. 1 *Cor* 7,35) e missione apostolica. Questa tensione fu vissuta anche da Gesù, il quale secondo i vangeli a volte ha cercato un luogo solitario per pregare (cfr. *Mc* 1,35; *Lc* 4,42), altre volte è stato strappato alla solitudine dalle folle che lo cercavano come pecore senza pastore, delle quali Gesù aveva compassione (cfr. *Mc* 6,34; *Mt* 14,14).

Questa stessa tensione è espressa nel vangelo secondo Marco in un testo significativo, quello in cui si narra la vocazione degli apostoli, a dire che essa è in qualche modo “costitutiva” del ministero apostolico: “[Gesù] chiamò a sé quelli che egli volle [...] e ne fece Dodici, che chiamò inviati, *perché stessero con lui e per inviarli ad annunciare*” (*Mc* 3,13-14). L’equilibrio tra assiduità con il Signore e missione verso gli uomini è delicato. Gli Atti degli Apostoli ci testimoniano che gli apostoli stessi ben presto si resero conto di una patologia che minacciava gravemente il loro ministero:

«Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: “Non è giusto che noi lasciamo da parte la Parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola”» (*At* 6,2-4).

Ecco la priorità che gli apostoli devono assolutamente riconoscere per essere fedeli alla loro chiamata: *dedicarsi innanzitutto alla preghiera e al ministero della Parola*. Solo se c’è questo fondamento dell’essere con il Signore, della comunione con lui, è possibile stare in mezzo agli altri quale segno e voce della presenza del Signore stesso.

Tutti noi sappiamo come siamo abili a trovare ragioni e scuse per non pregare o per acquietare il cuore che ci rimprovera di non pregare in modo adeguato al ministero svolto. Sappiamo anche trovare le parole per dire che ci manca il tempo, che il tempo fugge velocemente, che il tempo è riempito dai nostri servizi e dalle domande della gente alla quale siamo stati inviati. Ma “avere tempo significa non avere tempo per tutto” (Fernando Pessoa), significa dare ordine al tempo, creare al suo interno delle priorità.

Un apoftegma di abba Agatone è di grande insegnamento:

«Alcuni fratelli interrogarono abba Agatone dicendo: “Padre, quale virtù tra quelle che pratichiamo richiede maggior fatica?”. Rispose: “Perdonatemi, ma penso che non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Ogni volta infatti che l’uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirglielo, perché sanno che nulla può far loro ostacolo se non il fatto di pregare Dio. Qualsiasi opera l’uomo intraprenda, se persevera in essa, trova riposo, ma per la preghiera bisogna lottare fino all’ultimo respiro”»⁵.

La preghiera nasce dall’ascolto

Quando si affronta il tema della preghiera cristiana, occorre subito e con chiarezza sottolineare il suo statuto: essa nasce dall’ascolto del Signore. Prima di essere parola rivolta al Signore, prima di essere lode-ringraziamento o domanda-intercessione, la preghiera è ascolto di una parola del Signore che

⁵ Detti dei Padri, *serie alfabetica*, Agatone 9.

chiama per nome, parola sempre preveniente, che ci precede nella nostra comunicazione con lui.

Ecco una priorità nella giornata del presbitero: scegliere e determinare un tempo preciso e costante per ascoltare ciò che il Signore gli dice nel cuore, fino ad acquisire “un cuore che ascolta” (*leb shomea*: *1 Re 3,9*), un cuore capace di ascoltare in ogni situazione che gli si presenta. Solo un ascolto assiduo può fare del presbitero un “uomo di Dio” (*1 Tm 6,11*).

Sì, ascoltare è l’inizio del cammino di comunione e *solo chi ascolta può entrare in comunione con colui che parla*. Ma l’ascolto di Dio non può essere disgiunto dall’ascolto degli uomini. Chi si esercita all’ascolto di Dio diventa capace di *ascolto dei fratelli e delle sorelle che Dio gli ha affidato*. Il ministero della preghiera di intercessione nella vita del presbitero è essenziale anche perché la gente ha questa consapevolezza e questo desiderio: il presbitero deve essere come un delegato permanente alla preghiera a nome di tutta la comunità.

Siamo chiamati a essere intercessori come Abramo (cfr. *Gen 18,17-33*), Mosè (cfr. *Es 32,11-14.30-32*), Samuele (cfr. *1 Sam 12*), tutte guide della comunità del Signore che nella loro intercessione mostravano di essere non solo uomini di Dio ma anche simultaneamente uomini della comunità. Il riferimento anche in questo caso è Gesù Cristo, “il sacerdote dei sacerdoti” (cfr. *Eb 2,17; 3,1; 4,14-15*, ecc.), che “sa compatire le nostre debolezze, essendo stato lui stesso tentato come noi in ogni cosa come noi [...] ed è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell’ignoranza e nell’errore, essendo anche lui rivestito di debolezza” (*Eb 4,15; 5,2*).

Primato della liturgia delle ore

Abbiamo riflettuto soprattutto sulla preghiera personale del presbitero, ma certamente non dimentichiamo il *primato della liturgia delle ore*. Essa è imperativa come “preghiera comune del popolo di Dio” e come impegno richiesto dalla Chiesa ai presbiteri, secondo il dettato del *Codice di Diritto Canonico*: “I sacerdoti e i diaconi aspiranti al presbiterato sono obbligati (*obligatione tenentur*) a recitare ogni giorno la liturgia delle ore secondo i libri liturgici approvati”⁶.

Sappiamo però che tra le forme di preghiera del presbitero questa è forse la più disattesa. Sono addotte come giustificazioni le ragioni del poco tempo, dell’intenso lavoro pastorale, ecc. Ma ci sono forse anche altre ragioni, tra le quali secondo me l’enfatizzazione della celebrazione della messa a scapito della celebrazione della liturgia delle ore, mai molto presente nella preghiera del popolo ma oggi, possiamo dire, quasi del tutto assente. Ricordiamo il seguente passo dei *Principi e norme della liturgia delle ore*:

I sacerdoti, uniti al vescovo e a tutto il presbiterio rappresentano anch’essi in grado speciale la persona di Cristo Sacerdote (PO 13), partecipano il medesimo compito, pregando Dio per tutto il popolo loro affidato, anzi per tutto il mondo (PO 5). Nella liturgia delle ore, proposta loro dalla Chiesa, non solo trovino al fonte della pietà e il nutrimento dell’orazione personale (cfr. *Sacrosanctum Concilium* 90), ma anche quell’abbondanza di contemplazione da cui attingere alimento e stimo-

⁶ Can. 276, § 2, n. 3.

lo per l'azione pastorale e missionaria a conforto di tutta la Chiesa di Dio⁷.

La liturgia delle ore è assolutamente necessaria nella vita del presbitero per *ritmare il tempo, per innestare la memoria Dei nel trascorrere delle ore, per ordinare il tempo dandogli un orientamento: quello costituito dalla costante assiduità con il Signore*. Sì, la liturgia delle ore è lo strumento primo perché il presbitero sia “*ben equipaggiato per fare il bene*” (2 Tm 3,17).

⁷ Cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1981³¹, n. 28.

Per l'adorazione

“In Spirito e verità” (Gv 4,24)

Cari confratelli,

1. Prolungando il tema già evidenziato circa il *presbitero, memoria del Cristo orante*, la presente riflessione mira a verificare, davanti al Signore, lo stato della nostra preghiera, ossia verificare lo stato della propria fede. Oso dirvi che se non c'è desiderio del Signore, se non c'è ricerca vera del Signore, non quella intellettuale ma quella esistenziale; se non c'è sete di Dio, un amore ardente per Gesù Cristo, allora non c'è fede.

J. Ratzinger scrive: “il sacerdote deve essere un uomo che conosce Gesù nell'intimo, che lo ha incontrato e ha imparato ad amarlo. Perciò deve essere soprattutto un uomo di preghiera (...). Senza una robusta base spirituale non può resistere a lungo nel suo ministero”⁸.

La preghiera di intercessione chiama sempre il prete al centro della sua comunità, della Chiesa e del mondo. Essa una consegna esplicita, come è stato ricordato, che il vescovo fa al sacerdote nella liturgia di ordinazione, pertanto essa diventa promessa, proposito da mantenere nel quotidiano. Sicchè, nella giornata del prete, la preghiera non è un'esperienza accanto ad altre, destinata a passare in un secondo piano quando la giornata è zeppa di altro.

E se l'intercessione pone il prete tra il mistero di Dio e il dramma infinito del mondo, essa è il servizio di una testimo-

⁸ *La Chiesa: una comunità sempre in cammino*, cit., p. 9.

nianza concreta, la prova visibile e credibile che Dio occupa il primo posto e non il secondo né l'ultimo nella vita. Che senso avrebbe infatti una scelta totale per Dio se Dio fosse marginale alla concretezza di una giornata? La verità di una vocazione consacrata a Dio è la preghiera, quale primo servizio alla Chiesa e al mondo; è il primo ministero.

2. Di Francesco d'Assisi, nella *vita prima*, Celano scrive: "... multa illi utique cum Jesu (era davvero molto occupato con Gesù), Jesum in corde, Jesum in ore, Jesum in auribus, Jesum in oculis, Jesum in manibus, Jesum in reliquiis membris semper portabat"⁹.

Kierkegaard nel suo diario comparava il *pregare al respirare*: "giustamente gli antichi dicevano che pregare è respirare. Qui si vede quanto sia sciocco voler parlare di un *perché*. Perché io respiro? Perché altrimenti muoio. Così la preghiera"¹⁰.

Y. Congar ribatte: "con la preghiera riceviamo l'ossigeno per respirare, con i sacramenti ci nutriamo. Ma prima del nutrimento, c'è la respirazione e la respirazione è la preghiera"¹¹.

Il presbitero, allora *ex natura rei* è un maestro di preghiera, ma lo sarà solo se sarà uomo di preghiera, come Gesù l'intercessore tra Dio e la comunità, voce davanti a Dio della sua gente e per la sua gente; in tal senso, la preghiera per il sacerdote parroco, in maniera particolare, è l'unico momento ministeriale in cui incontra tutta la sua gente. Non ci sono altri

⁹ In *Fonti francescane*, Messaggero, Padova 1980, n. 115, 522.

¹⁰ In B. FORTE - V. VITIELLO, *Dialoghi sulla fede e la ricerca di Dio*, Città Nuova, Roma 2005, p. 112.

¹¹ *Ibidem*.

momenti. Quando il prete prega incontra le persone che avrebbe desiderato incontrare, ma non ha incontrato, e incontra persone che non vede mai.

3. Un ultimo riferimento al testo proposto per l'adorazione.

Mosè, lacerato tra due sordità, quella di Dio che sembra non ascoltare e quella del popolo che non vuole ascoltare, è l'icona più suggestiva della sua fede solidale, come in *Es* 17,8-9:

«Amalek venne a combattere contro Israele e Refidiim. Mosè disse a Giosuè: “scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia con Amalek. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio”».

Schematicamente evidenzio la sua struttura letterale-contenutistica.

- *Refidim* etimologicamente è il luogo dove si lascia cadere le braccia;
- *Amalek* è il tradizionale e secolare nemico di Israele;
- *Israele* è una accozzaglia di straccioni, affamati e sbandati nel deserto; esso sa però che la sua forza viene dal Signore e dalla vicinanza alle sue vicende, tali da aver piegato la forza della natura a suo favore;
- *Mosè* è l'icona dell'uomo dalle mani elevate al cielo in qualità di intercessore del suo popolo;
- *Colle* è richiamo al luogo della rivelazione teofanica e del dialogo;
- *Bastone* è il segno della presenza di Dio che ha scatenato le piaghe d'Egitto;

- *Mani* è il gesto di implorazione; sono le mani povere e nude di Mosè, l'intercessore che “invocava il Signore ed egli esaudiva” (*Sal 99,6*).

4. Cari confratelli,

alla radice di ogni azione pastorale e della nostra configurazione a Cristo deve starci la preghiera. Diversamente, senza tale radice, la pastorale e il nostro essere preti rischiano il pragmatismo deludente, che rinunzia alla strategia del Regno di Dio per adeguarsi alla logica illusoria del mondo. Ci sia di richiamo Agostino che nel commento al Salmo 118, scrive:

“Oratio, si pura est, si casta fuerit coelos penetrat, vacua non redibit”.

V.

IL PRESBITERO ICONA DELL'AMORE MISERICORDIOSO DEL PADRE*

«Vuoi celebrare con devozione e fedeltà
i misteri di Cristo
secondo la tradizione della Chiesa
specialmente nel sacrificio eucaristico
e nel sacramento della riconciliazione
a lode di Dio e per la santificazione del popolo cristiano?»¹.

Priorità pastorali: formare rettamente la coscienza

In uno dei tanti servizi resi nel passato alle comunità ecclesiali di Puglia, parlando ad un convegno diocesano alla presenza dei preti e degli operatori pastorali, intitolavo provocatoriamente il mio intervento sulla penitenza così: “L’alito del Risorto”, inserendo la trattazione nella temperie della primavera pasquale come vittoria del Crocifisso-Risorto sul peccato.

In quell’intervento pervenivo ad una impietosa conclusione circa la conclamata crisi del sacramento, dicendo che, ad

* Ritiro del Clero, S. Maria di Leuca, 9 marzo 2018.

¹ Pontificale Romano, *cit.*, 137, p. 93.

essere in crisi non era il sacramento, bensì noi ministri di riconciliazione e di perdono, avendo disertato il luogo della penitenzieria e il nostro ministero.

«In questo nostro tempo – afferma il Santo Padre Benedetto XVI – costituisce senz'altro una delle priorità pastorali quella di formare rettamente la coscienza dei credenti perché, [...] nella misura in cui si perde il senso del peccato, aumentano purtroppo i sensi di colpa che si vorrebbero eliminare con insufficienti rimedi palliativi. Alla formazione della coscienza contribuiscono molteplici e preziosi strumenti spirituali e pastorali da valorizzare sempre di più»².

E aggiunge: «Come tutti i sacramenti, anche quello della penitenza richiede una catechesi previa e una catechesi mistagogica per approfondire il sacramento *per ritus et preces*... Alla catechesi va unito un sapiente utilizzo della predicazione che nella storia della Chiesa ha conosciuto forme diverse secondo la mentalità e le necessità pastorali dei fedeli»³.

D'altronde, l'esperienza dei santi e zelanti sacerdoti di ieri e di oggi, rivela esattamente il contrario. La nostra gente infatti chiede e sollecita la presenza del sacerdote. E là dove egli si rende presente, essa vi affluisce numerosa.

² 12 marzo 2009: XX Ed. Corso foro interno promosso dalla Penitenzieria Apostolica.

³ *Ibidem*.

***Amoris Laetitia* e responsabilità del pastore**

Nella Esortazione apostolica postsinodale del 19 marzo 2016 papa Francesco sembra affidare sempre più ai sacerdoti, in quanto pastori d'anime e specie come confessori, la responsabilità di giungere a discernimenti importanti per la vita di chi si rivolge loro – si pensi al tanto discussi casi dell'accesso ai sacramenti dei divorziati risposati – senza ricorrere in modo automatico e anonimo a leggi fisse e di abbastanza facile applicazione.

Se questo è il compito, non è allora solo della formazione “tecnica” di una adeguata conoscenza da parte dei preti, alla luce della teologia morale, che si intende parlare, ma ancor prima è problema di sensibilità, a livello di maturità generale o di formazione di una sensibilità specifica sui vari piani: ad esempio sensibilità di chi ha imparato a essere attento all'altro, alla sua particolare difficoltà e sofferenza, capace di coniugare il criterio esplicativo della legge con il vissuto assolutamente unico e complesso della singola persona. Ciò esige di acquisire una *sensibilità relazionale*.

Ma pure di saper cogliere nella vita della persona – per quanto intricata – l'agire misterioso di Dio verso l'uomo: e qui siamo di fronte a una sensibilità credente. Il tutto con uno sguardo complessivo da parte del prete confessore, che si ispira allo sguardo misericordioso del Padre, dal quale egli stesso si sente sempre avvolto e che ora gli consente di guardare al penitente con gli stessi occhi: questa si chiama *sensibilità misericordiosa*.

È ovvio che per giungere a dare un giudizio su vicende re-

lazionali contorte e sofferte non basta una fredda analisi del caso ma occorre accettare di entrare in relazione, In empatia, in compassione.

Per questo è richiesta al pastore d'anime non solo una conoscenza ma una sensibilità morale. Si può giungere a un discernimento corretto e verace solo grazie a un'attenzione formativa alle varie sensibilità che dovrebbero essere presenti nel cuore del pastore.

Non basta lo studio della teologia morale, così come non è corretto forzare la realtà a entrare dentro una casistica preconstituita. L'uomo è molto di più, specie quando sperimenta e riconosce l'errore. Quello diventa il tempo della misericordia che solo una sensibilità misericordiosa saprà interpretare in modo evangelico, cioè misericordioso.

Grave per un vescovo ricordare a coloro sui quali sono state imposte le mani che non basta assicurare la messa, che non poche volte sa di più! È doveroso rispondere ancora “*sì, lo voglio*”, offrendo il dovuto tempo per celebrare il sacramento della riconciliazione.

Nell'esercizio di questo ministero, vescovo e sacerdoti iconizzano la paternità di Dio nell'atto di accogliere il figlio pentito; rivelano il volto di Cristo che si pone sulle spalle la pecora smarrita per riportarla all'ovile e, sotto l'azione dello Spirito Santo santificano nuovamente il tempio dei penitenti profanato dal peccato, per riammetterli alla mensa del Signore, nella gioia grande del convito che la Chiesa di Dio imbandisce per festeggiare il ritorno del figlio lontano⁴.

⁴ Cfr. RITUALE ROMANO, *Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumeni-*

Il confessore: testimone della misericordia divina

Il penitente che si accosta al confessionale e il sacerdote che lo accoglie devono essere consapevoli di far parte di una storia di salvezza che parte dalla Trinità santa e dal suo amore per noi, per giungere al mistero del Dio fatto uomo, che versa il suo sangue per la nostra riconciliazione.

Diceva il card. Newman, rivolgendosi ai suoi fedeli:

Se gli angeli fossero stati i vostri sacerdoti, cari fratelli, non avrebbero potuto partecipare alle vostre sofferenze, né compartirvi, né aver compassione per voi, né provare tenerezza nei vostri confronti e trovare motivi per giustificarvi, come possiamo noi; non avrebbero potuto essere modelli e guide per voi, ed avervi condotto dal vostro uomo vecchio a vita nuova, come lo possono quanti vengono dal vostro stesso ambiente⁵.

Sullo scenario del nostro tempo e della nostra storia con i suoi slanci e le sue contraddizioni forte deve risuonare l'appello di Paolo che porta in sé una novità assoluta, inedita e sorprendente. *“Lasciatevi riconciliare con Dio!”* Sì, proprio così: è la parte offesa, cioè Dio stesso, a riconciliare a sé l'uomo peccatore, non imputandogli le colpe (2 Cor 5,19).

È il tipico comportamento folle di Dio, perché Dio non sa amare se non in questo modo, di un amore eccedente e sovrabbondante. E per quanto grandi possano essere i peccati commessi dall'uomo, essi non saranno abbastanza forti da contra-

co Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Edizioni Conferenza Episcopale Italiana, Roma 1974, Rito della Penitenza, *Premesse*, 6/d.

⁵ In BENEDETTO XVI, *Omellie di Joseph Ratzinger. Anno Liturgico 2010*, Libre Schpiwiller, Milano 2010, p. 308.

stare o impedire l'amore divino, manifestatosi nel fatto che Gesù è morto per noi, peccatori e nemici di Dio (*Rm* 5,8.10).

Questo annuncio-evento storico, compiutosi in Cristo una volta per tutte e in maniera definitiva, è destinato nel suo disegno provvidenziale a diventare celebrazione, ossia evento sacramentale nel tempo della Chiesa, e che il rito della Penitenza mirabilmente esprime nella sua sequenza rituale: accoglienza paterna, ascolto della Parola che annuncia la salvezza, l'umile e sincera confessione dei propri peccati con relativo pentimento, il gesto della mano sul capo del penitente, la formula assolutoria, il proposito di emendare la propria condotta con le opere di una vita nuova; per sfociare finalmente nella lode pasquale di una vita ritrovata alla tavola di Dio.

E se il rito si consuma in breve tempo, esso però è carico di una storia che trascende tempo e spazio di cui il sacerdote è testimone e dispensatore di ciò che esso racchiude. Né possiamo dimenticare che, nel mentre segni e parole congiuntamente intrecciati vengono posti, è Dio che si piega con amore sulla creatura ferita e perduta, per stringerla tra le sue braccia, invaderla con la sua sovrabbondante misericordia, per poi purificarla e vivificarla.

L'azione divina che riconcilia e perdona l'uomo peccatore sarebbe in qualche modo incompleta qualora dovesse mancare in lui la risposta personale, espressa da una vita ispirata alla *metanoia*; diversamente ci troveremmo di fronte al fenomeno di fedeli *confessati* ma *non convertiti*.

Non sono trascorsi infatti molti anni da quando era diffuso un eccesso di scrupolo dettato dalla necessità di vivere stabilmente in grazia di Dio. Anche se, forse, si è passati da una

esagerata raffinatezza di coscienza a una tale grossolanità che, chi pure ha consumato strappi dolorosi dal corpo di Cristo, si accosta all'eucaristia con una disinvoltura che non può non destare preoccupazione.

Siano consapevoli i nostri sacerdoti che in quel momento essi sono ministri vivi di questo evento straordinario e misterioso, perché solo così essi aiuteranno i fedeli a riscattare il sacramento dalla banalità e immergerli in quel lavacro di lacrime che fa rinascere e rivivere quanti con cuore pentito si accostano ad esso.

Purtroppo, noi uomini ci troviamo sempre nel pericolo di ridurre le meraviglie di Dio a misura della nostra piccola esistenza. Ovviamente, per condurre gli altri sulla via della perfezione cristiana, noi sacerdoti dobbiamo percorrere per primi questa via, vivendo l'esperienza della confessione periodica per assaporare la gioia del perdono e farla rifluire su di noi da un confratello come noi, bisognoso anch'egli di grazia e di perdono.

Coinvolti anche noi in una storia di peccati

Risuoni nell'animo di ogni sacerdote il grande messaggio del Prefazio che la Chiesa canta nella Preghiera Eucaristica della Riconciliazione I:

«Anche a noi offri un tempo di riconciliazione e di pace
perché affidandoci unicamente alla tua misericordia
ritroviamo la via del ritorno a te,
aprendoci all'azione dello Spirito Santo
viviamo in Cristo la vita nuova
nella lode perenne del tuo nome
e nel servizio dei tuoi fratelli».

Se il sacramento della riconciliazione è stato affidato dalla Chiesa a noi sacerdoti bisognosi come tutti di perdono, nondimeno, destinatari di questo dono pasquale, sono tutti coloro che hanno infranto l'alleanza con il Signore, ai quali ritengo di dover dire una parola chiarificatrice sulla natura e sul valore di questo battesimo doloroso che sempre dovrebbe essere accompagnato dalle lacrime di un profondo pentimento, previo alla celebrazione dello stesso sacramento.

L'attuale prassi penitenziale è ridotta al sacramento della confessione con una concentrazione esclusiva sull'assoluzione. Ancora oggi si sente dire: "Padre, dammi un'assoluzione!". Una situazione, questa, ereditata dal passato e non ancora del tutto rinnovata secondo la riforma conciliare.

Prima di essere confessione dei peccati, è confessione di fede, ossia celebrazione di quel Dio che per mezzo di Cristo, nell'unico Spirito, continua a chiamare i peccatori a rinnovarsi nello Spirito, manifestando la sua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono.

Perciò, prima dei nostri peccati da confessare nella sincerità e nella verità, ci deve essere Lui, il Signore, pronto a fare per primo il passo verso di noi, convertendosi a noi e provando gioia di abbracciarci. Ciò dovrà essere messo in luce attraverso la Parola di Dio sia prima di accostarci al sacerdote sia nel momento in cui veniamo accolti da lui.

È la Parola di Dio, letta e ascoltata, che dà il senso teologico ai nostri peccati, rivelandone la loro gravità. Il peccato per sua natura infrange il vincolo nuziale d'amore con il Signore. E perciò è adulterio! Solo questa Parola del Signore, che come un bisturi fa lacrimare e sanguinare, potrà e

dovrà spingere il penitente ad una vera contrizione del cuore.

Prepararsi al sacramento, in tempo utile e previo vorrà dire, allora, lasciarsi trafiggere il cuore dalla Parola e dal Cristo Crocifisso, quale garanzia di serietà e di stima per il dono offertoci a caro prezzo.

È su questo scenario eminentemente biblico e vitale che prende il suo spazio la confessione dei peccati la quale, scaturendo dalla Parola celebrata e interiorizzata, diventa espressione di amore. Sì, espressione di amore, perché il senso del peccato potrà essere percepito solo nel quadro di un'autentica relazione con Dio. E solo chi avrà scoperto il volto di Dio-Amore riuscirà a dire: "Padre, ho peccato".

E qui, piace ricordare che il sacramento deve essere collocato nella prospettiva di un vero itinerario, superando l'inventata abitudine che ci porta ancora a sottolineare in maniera unilaterale un momento di tutto il sacramento, quello cioè di dire i peccati. Il Rito della Penitenza rinnovata invece chiede che si celebri e non si amministri la misericordia di Dio.

Alito del Risorto è questo sacramento, perché è solo del Signore, mediante l'azione dello Spirito, liberare l'uomo dai lacci del peccato e immettere nel suo cuore il soffio vitale del suo perdono, l'unico capace di spingere il penitente verso un nuovo avvenire, da cielo nuovo e da terra nuova!

Un "*cor semper poenitens*"

Non si dimentichi mai che il sacramento della penitenza chiama in causa una vita battesimale vissuta "*kata Christon*",

sì da formare un “*cor semper poenitens*”, ossia una esistenza, un cuore, in atteggiamento di continua conversione.

La celebrazione del sacramento della penitenza suppone infatti il battesimo, l'appartenenza alla Chiesa e il peccato nel significato proprio che assume alla luce della Parola di Dio. Pertanto, è importante educare il fedele al *sensus ecclesiae*, al senso del peccato e della colpa e a porre gli atti specifici della penitenza in questo contesto.

In tal senso dovrebbe essere presa sul serio la varietà delle proposte celebrative, a condizione che sia fatta salva l'ordinarietà della prima forma e la validità e la serietà della seconda e terza forma previste dal Rito della Penitenza. Occorre pertanto rendere normali e incoraggiare le *celebrazioni penitenziali*, non sacramentali, giudicate dallo stesso Rito della Penitenza “utilissime per la conversione e la purificazione del cuore”.

Esse hanno come scopo di “ravvivare nella comunità cristiana lo spirito di penitenza, aiutare i fedeli a prepararsi alla confessione; educare i fanciulli a formarsi a poco a poco una coscienza del peccato nella vita umana e della liberazione dal peccato per mezzo di Cristo”⁶.

La vivente tradizione della Chiesa nella celebrazione della misericordia divina, segnata dal suo perenne magistero e dalla esperienza dei santi *Padri*, sarà per tutti di grande insegnamento in vista di un percorso formativo teso a valorizzare la via della riconciliazione nelle sue varie e molteplici espressioni ascetico-liturgiche⁷.

⁶ *Rito della Penitenza*, n. 37.

⁷ Cfr. CODICE DI DIRITTO CANONICO, can. n. 1434.

Se il Padre, nella epifania e manifestazione del suo Figlio, è la sorgente della riconciliazione, allo Spirito Santo deve essere riconosciuto il ruolo del processo di conversione e riconciliazione, “perché egli è la remissione di tutti i peccati”, dal momento in cui “la sua presenza nella Chiesa – spiega Origene – deterge ogni bruttura, perché dove c’è lo Spirito, ivi c’è il perdono dei peccati”.

Proprio per questo oggi, come afferma Benedetto XVI, “c’è bisogno di maestri di spirito saggi e santi”, esortando i sacerdoti a “mantenere sempre viva in sé stessi la consapevolezza di dover essere degni ministri della Misericordia Divina e responsabili educatori delle coscienze”⁸. Va altresì ricordato con Papa Francesco che non dobbiamo comportarci da *controllori della grazia* ma come *facilitatori*. Perché “la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa”⁹.

Occorre, quindi, ricentrare nel mistero pasquale del Crocifisso-Risorto la memoria, la presenza e la profezia dell’evento sacramentale, quale *confessio fidei*, *confessio peccatorum*, *confessio laudis*, in una Chiesa santa ma pur sempre bisognosa di essere *re-formata* dal sangue dell’Agnello, attraverso l’intero processo penitenziale della vita cristiana.

⁸ BENEDETTO XVI, *Messaggio all’Em.mo Card. James Stafford, Penitenziere maggiore, e ai partecipanti alla XX Ed. del Corso per il Foro Interno, promosso dalla Penitenzieria Apostolica* (12 marzo 2009).

⁹ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii gaudium*, (24 novembre 2013), 47; FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Postsinodale Amoris Laetitia*, (19 marzo 2016), 310.

Per l'adorazione

“In Spirito e verità” (Gv 4,24)

Cari confratelli,

1. Il testo di Daniele 9,4b-7a, oggetto della mia breve riflessione e del vostro dialogo orante in pieno clima della *quadraginta dierum exercitatio* (Leone Magno) è una preghiera innalzata al cielo da colui che è interprete della condizione morale del suo popolo, Daniele. Essa è articolata sulla *confessio peccatorum*, in un dettagliato elenco di infedeltà da parte dei figli di Israele:

- Noi abbiamo peccato
- Abbiamo commesso colpe
- Siamo stati empì
- Ci siamo ribellati
- Ci siamo allontanati da tuoi comandamenti e dalle tue leggi
- Non abbiamo ascoltato i tuoi servi, i profeti...
- A noi il disonore sul volto! (v. 8)

Un elenco da esame di coscienza in vista del sacramento della riconciliazione personale e comunitaria.

2. Nello scritto drammatico di Dostoèvskij, il pendolo oscilla su “*delitto e castigo*”.

Il pendolo del Dio biblico oscilla invece tra *peccato e perdono*; protagonista di questa misericordiosa oscillazione è un Dio “fedele all’alleanza e benevolo verso quanti lo amano” (v. 4); un Dio che ci invita a celebrare la *confessio fidei*, perché

Egli è il Dio che ascolta e perdona, dilatando il cuore alla fiducia, come viene espresso da un testo eucologico della liturgia romana, l'*oratio colletta* della 26^a domenica del tempo ordinario:

“O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la tua misericordia e il perdono, continua ad effondere su di noi la tua grazia, perché camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna”.

Ciò può realizzarsi perché, *nemo tam Pater! Nemo tam Filius!* (Tertulliano). A ricordarcelo è *Is* 54,8:

“In un impeto di collera ti ho nascosto
per un istante il mio volto,
ma con eterno amore ho avuto
pietà di te”.

È il *salmo* 103,13-1:

“Come un padre ha tenerezza per i figli,
così con quanti lo temono è tenero il Signore
sì, egli conosce di che cosa siamo fatti,
ricorda che noi siamo polvere”.

3. Coinvolti anche noi in una storia di peccato, siamo chiamati, in quanto ministri della misericordia, a essere icona dell'amore misericordioso del Padre. Papa Francesco, in *Misericordia et misera*, ci ammonisce: “Il sacramento della riconciliazione ha bisogno di ritrovare il suo posto centrale nella vita cristiana; per questo richiede sacerdoti che mettano la loro vita a servizio del ministero della riconciliazione”¹⁰.

¹⁰ Lettera Apostolica a conclusione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 20 novembre 2016, n. 11.

Ancora Papa Francesco ai preti di Roma il 2 marzo 2017 ebbe a dire:

“Un sacerdote o un vescovo che non si sente peccatore, che non si confessa, si chiude in sé, non progredisce nella fede”¹¹.

Altresì, a noi sacerdoti egli chiede di

- Essere accoglienti con tutti;
- Testimoni della tenerezza del Padre;
- Generosi nel dispensare il perdono;
- Solleciti nell’aiutare a riflettere sulla gravità del peccato,

Soprattutto, il confessore ami l’uomo con la medesima passione con cui ci ama Dio in Cristo, per celebrare con lui nella Pasqua imminente la *confessio laudis*.

La storia dei dodici apostoli docet.

¹¹ FRANCESCO, Discorso al Clero di Roma, *Il progresso della fede nella vita del sacerdote* (2 marzo 2017).

VI.

EUCARISTIA MISTERO DA VIVERE*

L'Eucaristia, mistero da vivere

L'esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* dedica la terza parte all'eucaristia, mistero da vivere. Benedetto XVI annota che il mistero “creduto” e “celebrato” possiede «in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova in noi e forma dell'esistenza cristiana. Cristo ci nutre unendoci a sé, ci attira dentro di sé.

La celebrazione eucaristica appare qui in tutta la sua forza quale fonte e culmine dell'esistenza ecclesiale, in quanto esprime, nello stesso tempo, sia la genesi che il compimento del nuovo e definitivo culto (...) come offerta totale della propria persona in comunione con tutta la chiesa»¹.

Guidati da questo pronunciamento magisteriale, approfondiremo sul piano spirituale *un aspetto di questo mirabile sacramento*, “radice”, “cardine”², “centro” e “culmine” di tutta

* Ritiro del Clero, S. Maria di Leuca, 11 maggio 2018.

¹ Esortazione Apostolica postsinodale, *Sacramentum caritatis* sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa (22 febbraio 2007), n. 70.

² CONCILIO VATICANO II, *Decreto “Presbyterorum ordinis” sul ministero e la vita sacerdotale* (7 dicembre 1965), n. 6. In seguito sarà indicata semplicemente *Presbyterorum ordinis*.

la vita cristiana³: *quello della imitazione*. Consapevoli poi che “dell’eucaristia la Chiesa continuamente vive e cresce”⁴ grazie al nostro ministero sacerdotale, l’*“imitamini quod tractatis”* sarà il filo conduttore di questa riflessione.

Essa prende le sue mosse da quello che fece Gesù nell’ultima Cena, memori che l’eucaristia è “costitutiva dell’essere e dell’agire della Chiesa⁵ e che non è possibile prendere coscienza di ciò che si è chiamati a “fare” come presbiteri, se non ci si rende ben conto di ciò che “si è” e non lo si realizza nella propria vita.

La novità dell’eucaristia ha una feconda ricaduta antropologica: il culto a Dio nell’esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a «pervadere ogni aspetto della realtà dell’individuo. Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell’esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio»⁶.

E qui, come non ricordare ciò che è avvenuto nel giorno della nostra ordinazione presbiterale, quando il Vescovo, nella terza domanda ha chiesto: «Vuoi celebrare con fedeltà i misteri di Cristo secondo la Tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione a lode di Dio e per la santificazione del popolo cristiano?».

³ CONCILIO VATICANO II, *Decreto “Christus Dominus” sull’ufficio pastorale dei Vescovi* (28 ottobre 1965), n. 30.

⁴ *Lumen gentium*, cit., n. 26.

⁵ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, cit., n. 15.

⁶ *Ibid.*, n. 71.

È una costante comune e sempre presente nelle figure esemplari di vita sacerdotale l'amore grande per l'eucaristia, adorata e celebrata, e per il sacramento della penitenza. Si pensi a san Leopoldo Mandic, a Padre Pio e allo stesso san Giovanni Maria Vianney. Quest'ultimo, all'inizio del suo ministero ebbe a suscitare tanto stupore nell'animo e negli occhi di quel grappolo di uomini e donne d'Ars per il modo con cui celebrava l'eucaristia e il tempo donato all'ascolto delle confessioni, da avviare quel processo di rinnovamento a noi tutti noto.

Ripartire dal cenacolo

Riportiamoci idealmente nel cenacolo. Nel racconto della cena lasciatoci dall'evangelista Luca (22,17-20) e dall'apostolo Paolo (1 *Cor* 11,23-26) incontriamo il comando di Gesù: *Fate questo in memoria di me*. Nel racconto dell'ultima cena offertoci da Giovanni troviamo invece un altro comando di Gesù: *Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi* (Gv 13,15).

Questi due comandi di Gesù sono innegabilmente in rapporto tra di loro, anche se presentano una differenza: nel primo caso si tratta di un "far memoria", quindi di qualcosa che si riferisce alla liturgia; nel secondo caso si tratta invece di un fare, cioè di qualcosa che si riferisce alla vita. Siamo, ovviamente, davanti alla stessa progressione evangelica che ci spinge a passare dalla *anamnesis* alla *mimesis*, dalla contemplazione eucaristica alla prassi eucaristica, tante volte richiamata dalla eucologia. Un esempio per tutti:

O Padre, che ci hai dato la grazia di annunciare la morte e la risurrezione del tuo Figlio, fa' che testimoniamo nella vita il grande mistero che abbiamo celebrato⁷.

Una domanda si impone, però: come mai Giovanni non parla della istituzione e ci racconta invece la lavanda dei piedi? Il motivo è che Giovanni vuole ricordare alla comunità che celebrava ormai abitualmente l'eucaristia quale era il significato di tale rito, quali le esigenze concrete in esso racchiuse per la Chiesa. Egli, sostanzialmente, sembra volerci *sollecitare tacitamente a passare dalla liturgia alla vita, dalla memoria alla imitazione dell'eucaristia*.

Per evidenziare questa sua attenzione, Giovanni ci presenta infatti l'*icona della lavanda dei piedi* (Gv 13,1-17), uno di quegli episodi in cui l'evangelista lascia capire chiaramente che sotto di esso c'è un mistero che va molto al di là del fatto contingente e come tale perfino trascurabile: *Vi ho dato un esempio*, dice Gesù (Gv 13,15).

In questa scena l'evangelista sembra voler tradurre in immagini plastiche e gesti concreti quello che Paolo descrive nell'inno cristologico ai Filippesi: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù* (2,5), cui fa seguire la descrizione di Gesù che, pur essendo di condizione divina "svuotò sé stesso" (2,7), per assumere la "condizione di servo" (*Ib.*).

In tal senso, la lavanda dei piedi rappresenta una *parabola in azione* descritta da Gesù ai discepoli, intenti a discutere animatamente tra loro su chi poteva essere considerato il più

⁷ MESSALE ROMANO, *cit.*, Orazioni feriali sulla Offerta e dopo la Comunione, Martedì seconda settimana di Pasqua, *Dopo la comunione*, p. 944.

grande: *Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve (Lc 22,27)*. In essa Gesù ha voluto come riassumere tutto il senso della sua vita, perché rimanesse bene impresso nella memoria dei discepoli.

Quel gesto, posto a conclusione dei vangeli, ci dice infatti che tutta la vita di Gesù, dall'inizio alla fine, fu una lavanda dei piedi, cioè un servire gli uomini. Fu, come ama dire qualche esegeta, una *pro-esistenza*, ossia un'esistenza vissuta a favore degli altri; una vita spesa per gli altri; una vita fatta "pane spezzato per il mondo". Sicché, con le parole *Anche voi facciate come io ho fatto a voi (Gv 13,15)*, Gesù intende istituire dunque la *diakonía*, elevandola a legge fondamentale, o meglio, a stile di vita e a modello di tutti i rapporti nella Chiesa.

E se la regola del servizio è tutta racchiusa in *Christus non sibi placuit: Cristo non cercò di piacere a sé stesso! (Rm 15,3)*, l'icona della lavanda dei piedi fa della nostra esistenza un donarsi senza riserve a Cristo e alla missione della sua Chiesa, nell'unica logica della gratuità, intesa anche come distacco dai beni materiali. Miseranda perciò è la visione del prete come impiegato del tempio, inteso ad assolvere un servizio rituale e nel dispensare le cose sante con animo burocratico!

Dalla lavanda alle parole istitutive

Passiamo ora dalla lavanda dei piedi ai gesti e alle parole istitutive dell'eucaristia.

Legata alla terra e alla sua vita, l'Eucaristia, espressione fontale e apicale della liturgia, ci appare come un rito di pane e di vino che, consumato insieme, conferisce alla convivialità un alto valore sociale e spirituale, tant'è che mangiare con gli altri e attingere alla stessa sorgente di vita manifesta la propria unità di origine e la propria solidarietà.

Per questo, il luogo ermeneutico più intenso, per comprendere la solidarietà e la condivisione evangelica, è proprio l'eucaristia nella sua valenza di *evento* e di *sacramento*, di *anamnesis* e di *mimesis*. E se il pane e il vino sono già di per sé espressione di comunione, quel "*corpo spezzato*" e quel "*sangue versato*" dicono la persona e l'intera esistenza di Cristo nella sua totalità, riassunta nella preposizione greca *upèr umon* (*per voi* - Lc 22,19.20); preposizione, questa, che sta ad indicare la solidarietà di Gesù e la direzione della sua esistenza totalmente orientata al disegno del Padre e alla salvezza dei suoi fratelli.

Quelle parole dell'ultima cena, che risuonano agli orecchi in ogni celebrazione e segnate da mistero e da stupore indescrivibili, non sono soltanto *narrative* ed *esplicative*; esse sono invece parole "*imperative*": "*Prendete, mangiate e bevete*" (Mt 26,26-27); "*fate questo in memoria di me*" (1 Cor 11,24; Lc 22,19); "*prendetelo e dividetelo in una condivisione reduplicata*" (Lc 22,17).

A scuola del rito liturgico, quello compiuto da Gesù e riproposto nella celebrazione eucaristica, apprendiamo che le sue parole e i suoi gesti si condensano nella *frazione del pane*, elemento centrale di un rito domestico e familiare, compiuto dal capofamiglia all'interno di un pasto ordinario e festivo.

Con la distribuzione dei pezzi si veniva infatti a creare affettivamente la comunità di tavola e la compartecipazione nell'unità di tutti i commensali. È quanto sottostà all'affermazione di Paolo, a proposito della celebrazione di Corinto: *“Poiché c'è un solo pane, noi pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane”* (1 Cor 10,17).

E qui, come non ricordare e soprattutto notare che la *“fractio panis”*, pur avendo assunto la valenza rituale-sacramentale dell'eucaristia, rispecchiava la vita quotidiana della comunità, vissuta all'insegna dell'unità e della comunione. E se la cura dei poveri era ignorata nell'ambiente cosmopolita di Corinto, non era assolutamente estranea al mondo ebraico. A Gerusalemme c'era infatti l'usanza del *“piatto del povero”* servito ogni giorno e del *“paniere del povero”*, fissato ogni settimana al venerdì, proprio prima del sabato, perché la festa fosse vissuta in letizia da tutti⁸.

Alla luce di questo fecondo retroterra giudaico, la Cena del Signore e la frazione del pane costituiscono l'espressione simbolica di una esistenza comunitaria di fede decisamente aperta alla dimensione sociale dell'eucaristia stessa. Sì, perché *“Cena del Signore”* sta ad indicare per un verso, la riunione comunitaria senza distinzione di classe; per l'altro, sta a significare che tale riunione è attuata dal Signore mediante la presenza misterica di Dio stesso durante il banchetto, venendosi così a realizzare quell'indissolubile e ineludibile nesso tra culto ed esistenza, tanto conclamato dalla tradizione profetica.

⁸ Cfr. CH. PERROT, in *La Maison-Dieu*, 137 (1979) 114-115.

Ben a ragione, Papa Benedetto XVI nel discorso al Convegno diocesano di Roma, ci insegna che

«L'Eucaristia celebrata ci impone e al tempo stesso ci rende capaci di diventare, a nostra volta, pane spezzato per i fratelli, venendo incontro alle loro esigenze e donando noi stessi. Per questo una celebrazione eucaristica che non conduce ad incontrare gli uomini lì dove essi vivono, lavorano e soffrono, per portare loro l'amore di Dio, non manifesta la verità che racchiude»⁹.

E aggiunge:

«I gesti di condivisione creano comunione, rinnovano il tessuto delle relazioni interpersonali, improntandole alla gratuità e al dono, e permettono la costruzione della civiltà dell'amore»¹⁰.

L'efficacia morale dell'eucaristia, ci ammonisce Romano Guardini,

«può essere dispiegata pienamente solo quando essa sia messa in relazione con i compiti concreti della vita sociale e familiare, della carità cristiana e del proprio lavoro professionale»¹¹.

Dobbiamo onestamente riconoscerlo: c'è ancora uno *iatu*s tra vissuto e ritualità che va colmato all'interno della prassi cristiana. Liturgia e vita formano un binomio così inscindibile che non si ha servizio liturgico senza responsabilità verso il prossimo.

⁹ *L'Osservatore Romano* del 17 giugno 2010.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 17, nota 1.

Sicché, culto e azione dovrebbero essere non solo congiunti, ma dovrebbero condizionarsi e fecondarsi vicendevolmente¹². Ce lo ricorda Leone Magno quando afferma “*implendum est opere quod celebratum est sacramento*” (= “bisogna completare con le opere, ciò che è stato celebrato nel sacramento”)¹³.

Appare chiaro allora che il culto, più che un settore della vita, è la vita stessa del fedele; impegnarsi poi ad attuare nella pratica ciò che si è celebrato, è essenziale quanto la celebrazione stessa! Anzi, il vivere dovrebbe diventare l'eccedenza dell'agire liturgico. Perciò nessuna liturgia può permettersi il lusso di restare fuori dai problemi della storia se non vogliamo che Amos, profeta tempestoso, ci colpisca con il ruggito del leone e la sua invettiva:

«Io detesto, respingo le vostre feste solenni e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (5,21-24).

La denuncia del profeta altro scopo non ha se non quella di farci ritrovare l'unità tra esteriorità e fede, tra mani e cuore, impedendo al culto di diventare farsa o magia.

¹² Cfr. A. HAMMAN, *Vita liturgica e vita sociale*, Jaca Book, Milano 1969, p. 139; cfr. anche F. HAHN, *Il servizio liturgico nel cristianesimo primitivo*, Paideia, Brescia 1972, p. 67.

¹³ LEONE MAGNO, *Serm.*, 70,4.

Ma non è stata questa anche la lezione di Isaia, ripresa poi da Gesù, poiché, «Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me; e il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani?» (Mc 7,6-7).

Tradurre il dono in compito

Il giorno della nostra ordinazione ci è stato detto, mentre venivano consegnate le offerte del popolo cristiano: “*Vivi il mistero che è posto nelle tue mani*”. Vivere il mistero significherà allora tradurre il *dono* in *compito*. Dono di cui stupirsi e rendere grazie; ma anche “*risposta*”, “*compito*” racchiuso in “*Sii imitatore del Cristo immolato per noi*”: imitazione che qui diventa impegno costante e diuturno con tutto il nostro essere e il nostro operare perché, quel “*Fate questo in memoria di me*” non sia una semplice ripetizione rituale ma impegno a fare della nostra vita, tutta intera, un *dono* e quindi, della propria esistenza, una *pro-esistenza*.

Cari presbiteri, fino a quando l’eucaristia e le nostre belle liturgie celebrate e partecipate non diventeranno forma plasmatrice dell’intera nostra esistenza, con le sue ricadute nelle molteplici esperienze della vita quotidiana, esse appariranno davanti a Dio e al mondo menzognere, false e bugiarde. Al fine di coscientizzarci maggiormente, mi permetto di ricordare il n. 93 degli Ordinamento Generale del Messale Romano là dove si dice testualmente:

Quando celebra l'eucaristia, egli deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà e nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine, deve far sentire ai fedeli la presenza viva del Cristo¹⁴.

Il ritorno al cenacolo, quest'oggi, ci ha permesso di entrare dentro il suo mistero. Facciamo risuonare ancora ai nostri orecchi le parole di Gesù che sussurra al nostro cuore: *sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica!* (Gv 13,17).

Sì, anche noi saremo beati, se non ci accontenteremo di sapere queste cose, ma le metteremo in pratica. Perché, l'Eucaristia non è solo mistero da conoscere e da ricevere, da contemplare e da adorare, ma è anche un mistero da imitare.

"Imitami quod tractatis": furono queste le parole consegnate nel giorno della nostra ordinazione. Siano le stesse, oggi, ad essere ancora consegnate a ciascuno di noi.

¹⁴ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, n. 93.

“In Spirito e verità” (Gv 4,24)

Cari confratelli,

1. L'Eucarestia è mistero da vivere, a partire dal cenacolo, spazio paradigmatico del nostro *essere e fare* il prete:

“Nel primo giorno degli azimi (...) dite al padrone di casa (...) dov'è la mia sala, in cui possa mangiare la Pasqua insieme ai miei discepoli? Egli vi mostrerà una grande stanza al piano superiore, già arredata e pronta. Là preparate per noi” (Mc 14,12-15).

“Il primo giorno della settimana eravamo radunati per spezzare il pane (...). Vi erano molte lampade al piano superiore, dove eravamo radunati” (At 20,7-8).

Se l'Eucarestia ha in sé il grande valore di esprimere la totalità della vita cristiana, i frammenti neotestamentari come Gv 15,12-17, mirano ad evidenziare alcuni aspetti illuminanti sia del nostro essere custodi della *domus Dei* sia della nostra identità.

Si parla della cena pasquale svolta in una stanza grande, al piano superiore, arredata e pronta con molte lampade: elementi tutti che richiamano la *magnificentia* del luogo in cui si celebra l'evento nel racconto e nella attualizzazione dei *mirabilia Dei* in cui tutta la creazione con la varietà dei suoi elementi è chiamata in causa per essere assunta a dignità di sacramento memoriale.

Se ciò è vero, non dovrà sorprenderci parlare di *mysterium salutis* come *mysterium pulchritudinis*, in cui bellezza non è

lusso ma autenticità nel rispetto della *veritas rerum* di tutti gli elementi creaturali al fine di bandire ogni forma di falsificazione e mistificazione.

Per sua natura, la liturgia in quanto *Opus Dei* celebra le sue grandi opere, tutte risplendenti di nativa, originaria bellezza. Perciò, nella sua *nobile semplicità*¹⁵, deve essere bella, degna del Dio della gloria a cui è rivolta, e degna dei misteri che celebra. Da ciò deve scaturire concretamente il *decoro* e la *bellezza* degli spazi, degli oggetti, delle vesti e di ogni suppellettile, memori dei genuini valori dell'arte di cui la nostra storia è ricca.

2. Il cenacolo è altresì spazio in cui il nostro *essere preti* prende la sua consistenza valoriale (*Gv* 15,12-17). Pertanto, quella stanza al piano superiore è il luogo dell'*exemplum* e del *mandatum*. In esso la legge del servizio viene *prima praticata* dal maestro e Signore (*Gv* 13,13) e *poi promulgata*. La gestualità diaconale di Cristo ci richiama, quale eco fedele della sua pro-esistenza verso di noi, a

“non chiunque mi dice ‘Signore, Signore’ entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (*Mt* 7,21);

nonché: “vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato, anche voi amatevi gli uni gli altri” (*Gv* 13,34).

Si domanda S. Agostino: “ma questo comandamento non esisteva? (*Lev* 19,18) Perché allora un comandamento che

¹⁵ *Sacrosanctum Concilium*, cit., n. 34.

sembra essere tanto antico? L'amore che rigenera non è quello pienamente umano. È quello che il Signore contraddistingue e qualifica con le parole "come io vi ho amati" (Gv 13,34).

Cari confratelli, facciamo riecheggiare quel "*iam non dicam vos servos sed amicos*" (Gv 15,15), eseguito polifonicamente dalla cantoria nel giorno della nostra ordinazione, richiamando alla nostra mente "questo è il suo comandamento: dobbiamo credere nel nome del suo Figlio Gesù Cristo e dobbiamo amarci gli uni gli altri, secondo il comandamento che egli ci ha dato" (1Gv 3,23).

3. L'amore, solo l'amore è il frutto fondamentale che specifica la morale pasquale quale orientamento specifico del nostro *essere preti*: "Figlioli: non amiamo con le parole e con la lingua, ma con le opere e nella verità" (1Gv 3,18). La formula giovannea richiamata ci indica due criteri d'autenticità dell'amore, esigito da tutti e in special modo da noi e tra di noi: la sua *esistenzialità* = fatti e la sua *teologicità* = verità. L'adesione a Cristo-verità ci fa essere come Cristo che ha dato la vita per la persona amata: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

Il ritorno al Cenacolo, grembo del nostro *essere preti*, ci faccia vivere l'eucarestia per quello che essa è, *fons et culmen*.

VII.

IL SERVIZIO DELLA LITURGIA ALLA MISSIONE DELLA CHESA *

Alcune premesse

Il rapporto tra il servizio della liturgia e la missione di ogni presbitero e di ogni cristiano va visto anzitutto a partire dal contenuto del Nuovo Testamento che è teologia e storia; in esso missione e liturgia non sono concetti astratti, ma eventi della storia della salvezza. Nel mandato missionario appare chiara l'unione tra *invio* e *liturgia*. Gli apostoli sono inviati a tutto il mondo non solo per dare “*il primo annuncio*” (Mc 16,15; Lc 24,47) e per “*insegnare*” (Mt 28,20) ma anche per “*battezzare*” (Mt 28,19; Mc 16,16) e “*fare dei discepoli*” (Mt 28,19) di Gesù creando la comunità di credenti in lui.

Il rito del battesimo e la formazione della comunità che ha come centro l'eucaristia, sono infatti elementi essenzialmente liturgici della missione. La costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia ci offre in tal senso una sintesi mirabile:

«Come Cristo fu inviato dal Padre. Così anch'egli ha inviato gli apostoli, pieni di Spirito Santo, non solo perché predicando

* Ritiro del Clero, S. Maria di Leuca, 11 maggio 2018.

il Vangelo ad ogni creatura, annunziassero che il figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti del regno del Padre, ma anche perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti sui quali si impernia tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano»¹.

Ad esplicitare questa opera-azione è l'evento della Pentecoste, che segnò l'inizio della missione della Chiesa:

«quelli che accolsero la sua (di Pietro) parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera» (*At* 2,41-42).

Si comprende allora come fin dall'inizio, la missione della Chiesa abbia assunto questa dimensione kerygmatica e liturgica insieme, in un processo dinamico, là dove inizialmente riscontriamo l'opera missionaria che conduce alla liturgia; in seguito si verifica invece un movimento contrario in cui la comunità, partendo dalla liturgia, si pone in atteggiamento di servizio allo Spirito spingendosi fuori Gerusalemme per annunziare l'evangelo del Crocifisso-Risorto.

Gli Atti degli Apostoli infatti ci informano che le nuove comunità, radunate e rafforzate dalla vita liturgica, si aprono all'universalismo della missione (cfr. *At* 13,2; *1 Cor* 11,26; *Rm* 1,8; *At* 13,5.38; 16,17; 17,3.23). Lo stesso Paolo considererà il suo lavoro missionario non solo come un *servizio* ma anche come un'autentica liturgia (cfr. *Rm* 1,9); infatti, la sua

¹ *Sacrosanctum Concilium*, cit., n. 6.

vocazione missionaria tra i pagani viene da lui descritta come una grazia, quella cioè “di essere ministro” (*leitourgòn éinai*), liturgo di Gesù, e la stessa evangelizzazione viene considerata da lui una funzione liturgica, persino sacra.

Alla luce di questo retroterra neotestamentario, si comprende il dettato conciliare secondo il quale la liturgia, pur non essendo l'unica attività della Chiesa, è però intimamente legata a tutte le altre, sì da essere considerata *fonte e culmine* di ogni apostolato, compresa anche l'azione missionaria ed evangelizzatrice della Chiesa. Pertanto,

«la celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana»².

Il recupero del rito

Nella seconda metà del Novecento è avvenuta una cosa molto strana. Gli ambienti teologici ed ecclesiali si sono per lo più mostrati poco sensibili alla liturgia nella sua dimensione rituale, stanchi, ovviamente e giustamente, di tutto un esteriosismo segnato anche da una preponderante valenza rubricistica.

Contemporaneamente, le scienze antropologiche e sociologiche invece concentravano studi e attenzione proprio sul *rito*. La letteratura *laica*, attualmente esistente sulla ritualità,

² *Presbyterorum ordinis*, cit., n. 6.

conta infatti migliaia di titoli³ in cui viene riscoperto quel rito che gli ambienti clericali avevano nel frattempo abbandonato.

Ci chiediamo: cos'è successo all'interno della vita ecclesiale? È avvenuto un qualcosa di preoccupante, perché fenomeno marcatamente dualistico. Da una parte c'erano le "cerimonie", e non poche volte "solenni cerimonie" che esprimevano soprattutto una religiosità del tutto esteriore e abbastanza indipendente dall'interiorità della persona; dall'altra era emerso il fenomeno della *devotio* che viaggiava per altre strade.

Per chi è attento alla fenomenologia religiosa, questa situazione appare assai pericolosa, perché la persona credente è costretta a vivere la propria religiosità in modo schizofrenico dove, esteriorità e interiorità vengono vissute non in un atto armonico, ma su due piste del tutto eterogenee.

Ed è in questa temperie, che la letteratura teologica, ad opera di un teologo evangelico olandese⁴, registra la formulazione di tre istanze essenziali della vita ecclesiale mediante la trilogia: *martyria*, *koinonía*, *diakonía*; ossia la testimonianza, la comunione, il servizio. Tre funzioni, queste, assai preziose per la vita credente ma che sono prive di una tensione verso un *culmen* che le implichino e le epifanizzi.

A ciò, ha pensato il Concilio Vaticano II che con la *Sacro-*

³ G. BONACCORSO, *La comunità in preghiera. Rito ed evento di salvezza*, in *Credere Oggi* (1/2006), n. 151, p. 23.

⁴ Johannes Christian HOEKENDIJK, citato da E. BIANCHI, *Liturgia ed evangelizzazione. La missione evangelizzatrice della Chiesa oggi: tra lex orandi e lex credendi*, in CENTRO AZIONE LITURGICA (a cura del), *Dio educa il suo popolo. La liturgia sorgente inesauribile dei catechesi*. Atti della 62ª Settimana Liturgica Nazionale (Trieste, 22-26 agosto 2001), CAL, Trieste 2011, p. 281.

sanctum Concilium e alla luce del movimento liturgico, ha cercato di armonizzare le diverse istanze definendo la liturgia come “*la prima e necessaria sorgente del vero spirito cristiano*”⁵. E tale, perché essa è “*il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore*”⁶.

È d’obbligo altresì essere rispettosi della storia. All’inizio del sec. XX, San Pio X affermava che “*la fonte prima e indispensabile alla quale i fedeli devono attingere uno spirito veramente cristiano è la liturgia*”⁷.

Con la formula “*fons et culmen*” divenuta ormai classica, il Concilio ha inteso dichiarare che di tutte le attività della Chiesa, inclusa la missione evangelizzatrice, la liturgia è la scaturigine prima e il vertice cui tende il cammino dell’esperienza cristiana,

«poiché le fatiche apostoliche sono ordinate a attuare a che tutti, divenuti figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore»⁸.

Non ci si meraviglierà allora se affermo che è nella celebrazione liturgica che la Chiesa riceve e apprende la sua missione; tant’è che liturgia e missione sono legate in modo indissolubile. Ce lo ricorda Benedetto XVI quando scrive in *Sacramentum Caritatis*:

⁵ *Sacrosanctum Concilium*, n. 16.

⁶ *Ibid.*, n. 10.

⁷ Motu Proprio *Inter sollicitudines*, 22 novembre 1903, Introduzione.

⁸ *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

«L'eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione. Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria. Anche noi dobbiamo poter dire a i nostri fratelli con convinzione: “Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi” (1 Gv 1,5)»⁹.

Ciò, in forza del principio teologico-liturgico secondo il quale la liturgia *evangelizza facendo* con la sua capacità performativa in quanto contiene l'annuncio e lo attualizza, rendendo presente la salvezza pasquale offertaci da Cristo.

Ite missa est... Andate in missione

Chissà quante volte si è fatta risuonare agli orecchi dei fedeli, in latino e ora in italiano, la formula di congedo a conclusione della messa: “*Ite, missa est*”. Se volessimo tradurla secondo i criteri della fedeltà linguistica verrebbe fuori questa formula: “*Andate, è il congedo*”. In verità, essa è stata presa in prestito dagli usi romani profani; per questo risulta essere molto asciutta ed essenziale, proprio secondo la *concinnitas* romana. Avendole però voluto dare un tocco più religioso, la si è arricchita con, “*La messa è finita, andate in pace*”.

Non è mancato però tra gli studiosi, tra questi anche Benedetto XVI, chi ha inteso dare a questa formula un senso missionario quasi a dire: “*Fedeli, andate in missione*”. Ovviam-

⁹ Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis* (22 febbraio 2007), 84. GIOVANNI PAOLO II scriveva: “L'Eucaristia si pone come fonte e come culmine di tutta l'evangelizzazione” in *Ecclesia de Eucharistia*, n. 22.

mente, se una simile traduzione è del tutto estranea alla formula originaria latina, nondimeno essa però esprime una verità profonda.

Il cristiano che ha partecipato al sacrificio eucaristico del suo Signore, non può accontentarsi di ritornarsene a casa, felice di aver compiuto il proprio dovere domenicale e di essere in regola con il precetto domenicale, senza avvertire il bisogno di trasformarsi in missionario e araldo di una esperienza vissuta con il Signore, per poi irradiarla intorno a sé con la gioia di chi ha incontrato il Signore. È fiorita sulla bocca di Papa Francesco la frase di don Tonino: “Dopo la messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri”. Si potrebbe esporre come avviso fuori da ogni chiesa, perché sia letto da tutti¹⁰.

Ecco perché, da una partecipazione “*piena, consapevole, attiva*”¹¹ della liturgia scaturisce la fonte di un *kerigma* vivo che, accompagnato dalla testimonianza vissuta dell’evangelo di Cristo, è rivolto a tutti con suprema efficacia, essendo il mistero celebrato anche mistero rivelato.

Di qui, la profonda unità tra missione e liturgia, espressa dai Vescovi italiani in “*Il volto missionario delle parrocchie*”, del 30 maggio 2004:

«Nell’Eucaristia, dono di sé che Cristo offre a tutti, riconosciamo la sorgente prima, il cuore pulsante, l’espressione più alta della Chiesa che si fa missionaria partendo dal luogo della

¹⁰ *Osservatore Romano*, 21 aprile 2018, p. 8.

¹¹ *Sacrosanctum Concilium*, cit., n. 14.

sua presenza tra le case degli uomini, dall'altare delle nostre chiese parrocchiali»¹².

Secondo questa prospettiva, non vi sorprenderà se affermo che la liturgia deve essere *motivo, metodo e scopo pastorale* della missione in quanto l'azione evangelizzatrice deve mirare alla fondazione delle comunità celebranti. D'altronde è l'evento liturgico celebrato nell'assemblea che deve diventare portatore della missione per mezzo *di* coloro e *in* coloro che vi partecipano, adempiendo così il comando di Cristo di andare nel mondo per annunciare l'evangelo (Mt 28,19).

Troppo in questi decenni si è taciuto sull'importanza del contesto liturgico come luogo di evangelizzazione. Eppure, è proprio nella celebrazione liturgica che Cristo, il *Kyrios* si rende presente, vivente, parla consegnando a tutti la buona notizia dell'evangelo.

Il “*sito*” nativo delle sante scritture è la liturgia là dove la Parola contenuta in esse¹³ risuscita e rivive per la potenza dello Spirito. È nella *celebratio Dei verbi* che il Signore stesso parla, “*qui*” e “*ora*”¹⁴, permettendo alla comunità che riceve la Parola di fare esperienza del dono della salvezza.

È d'obbligo allora recuperare l'aspetto centrale della liturgia intrinsecamente connesso con quello della missione che di sua natura è dossologica in quanto, attraverso la missione vie-

¹² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004 in *Echiridion della Conferenza Episcopale Italiana* vol. VII, Ed. Dehoniane, Bologna 2005, nn. 1404-1505, 4.

¹³ Cfr. *Dei Verbum* 24; Benedetto XVI, Esortazione Apostolica Postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 52.

¹⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, cit., n. 7.

ne a realizzarsi la profezia del Profeta, che vede tutti i popoli convocati a lodare il Signore in qualsiasi lingua (*Is* 56,1-8; 60,1-7) e diventare così voce nella polifonia dello Spirito.

E non è forse questo il senso dell'assemblea domenicale in cui il termine *ekklesia* designa non tanto il nostro stare insieme quanto piuttosto una *convocazione* di *ek-kletoi*, cioè di uomini e donne chiamati da una voce che risuona, parla e chiama, insieme? (cfr. *Dt* 9,10; 18,16).

Sì, solo una comunità che fa esperienza del Cristo potrà uscire dal luogo di culto con l'ansia apostolica e l'ardore di trasmettere agli altri ciò che ha udito e ciò che ha toccato con mano. Va da sé poi che colui che si è lasciato afferrare dal mistero di Cristo come da un fuoco divorante presente e vivente nell'atto liturgico, non può non farsi suo testimone e suo araldo.

Perché ciò avvenga è necessario dare vita a un'azione liturgica che lasci trasparire la presenza e l'azione del Signore *in e attraverso* il gesto liturgico, al di là di ogni trionfo ceremonialismo nella cui regia è l'uomo che viene ad assumere il primato e non Dio che compie meraviglie di grazia nella nobile semplicità dei gesti e delle azioni. Fino a quando predisporremo "*solenni cerimonie*", le nostre liturgie non ci permetteranno mai di incontrare Lui, il Signore vivente e sempre veniente in mezzo ai suoi.

Si tratta quindi di credere che la liturgia è l'azione più efficace della Chiesa che richiede un serio cammino di conversione personale e comunitaria, umana e pastorale insieme. Ma soprattutto è necessario credere che è solo lo Spirito Santo che, attraverso la Parola e i sacramenti, genera, nutre, fa crescere la vita di fede mettendo le ali alla missione testimonian-

te della vita credente e non il tanto agitarsi con le innumerevoli e affannose attività pastorali. Anzi, l'efficacia propria della liturgia è il principale antidoto alla sua strumentalizzazione¹⁵.

4. La liturgia come spazio simbolico¹⁶

È della tradizione patristica, soprattutto orientale, che la Chiesa in quanto madre e maestra, educa e forma i suoi figli specialmente attraverso la liturgia nella quale essi trovano la loro vera patria e il criterio della teologia e dell'antropologia¹⁷.

Ed è proprio per questo che la celebrazione diventa spazio reale nel quale avviene l'abbraccio comunionale tra l'immanente e il trascendente, il limitato e l'infinito, il tempo e l'eterno in una vicenda indissolubilmente intrecciata.

Luogo di ricongiungimento di tutte le realtà creaturali e manifestazione piena di Dio, la celebrazione in quanto memoriale della Pasqua di Cristo è *spazio simbolico* là dove il termine "simbolo", lungi dall'essere paragonato a un segno freddo e statico, a semplice rappresentazione, è invece spazio concreto del rivelarsi e del darsi di ciò che è simboleggiato.

Riscoprire la celebrazione come *spazio simbolico* vorrà dire riscattarla dalla semplice azione culturale per collocarla

¹⁵ Cfr. G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Qiqajon, Bose 2011, p. 231.

¹⁶ Cfr. D. COGONI, *Eucaristia totale*, Centro Studi Cammarata, Caltanissetta 2005, pp. 65-73.

¹⁷ Cfr. M. KARDANAKIS, *Spirito e vita cristiana secondo l'ortodossia*, vol. I, EDB, Bologna 1997, p. 144.

nell'ambito della Presenza relazionale e nuziale tra due persone. Teodoreto di Ancyra (393 ca. - 457 ca.), parlando della comunione eucaristica sottolinea come essa contiene in sé il mistero di comunione tra Cristo Sposo e la Chiesa Sposa:

«Mangiando le membra dello Sposo e bevendo il suo sangue, noi compiamo un'unione sponsale»¹⁸.

In quest'ottica che convoglia e ingloba tutte le dimensioni costitutive dell'esistenza, è indispensabile che la celebrazione sia compresa, posta in atto e vissuta in modo da far sprigionare tutte le potenzialità del Mistero che annuncia e rende presente, affinché sia sempre più spazio in cui è dato di raccogliere il grande "sì" di Dio agli uomini per diventare testimoni credibili del suo amore.

Il legame tra liturgia e missione, seriamente considerato e attuato nell'atto celebrativo, ci mette in guardia da una insidiosa deriva tanto presente ancora nei fedeli, quella intimistico-soggettiva per la quale ci si isola dal mondo rendendosi estranei alle vicende della *polis*; ci si chiude nel recinto del sacro, permettendo di gustare una sorta di beatitudine culturale fatta di emozioni, suoni e profumi, alquanto diffusa, che allenta non pochi cristiani e gruppi particolari non raramente ripiegati su sé stessi e poco inclini ad aprire le finestre e gli spazi a quanti sono "fuori".

E se è vero che questo mistero grande fu celebrato da Cristo e dai discepoli nel "*locale del piano superiore*" (*Mc*

¹⁸ TEODORETO DI ANCYRA, PG 33,1100, citato in J.C. CERVERA, *La vita in Cristo. Spiritualità battesimale ed eucaristica*, in *Rivista di vita spirituale*, 51, 1997, p. 641.

14,15; *At* 1,13; 20,7-8) dove erano riuniti “*epi tò autò*” (*At* 2,44; *I Cor* 11,20) cioè in uno stesso luogo e per una stessa azione. È anche vero che i discepoli, ormai “crismati”¹⁹ e riplasmati dallo Spirito, furono catapultati fuori dal cenacolo per narrare i *magnalia Dei* al mondo ri-creato dalla Pasqua del Signore.

Credo sia questo il servizio che la liturgia possa continuare a dare a tutti i credenti in Cristo: introdurci nella “*grande stanza al piano superiore*” (*Mc* 14,15), nell’ambito interiore di una fede riverente senza altri fini se non quello di piacere a Dio, ma senza sottrarci all’impellente ordine del giorno che il mondo chiede ad ogni cristiano, quello di starci dentro, al fine di edificare la comunità degli uomini con un’azione plasmatrice: quell’azione che deriva dall’essere in Cristo testimoni della sua risurrezione. Annuncio questo che giammai deve essere omesso, “*fino al suo ritorno*” (*I Cor* 11,26).

¹⁹ Cfr. C. MILITELLO, *La Chiesa, il “corpo crismato”*. Trattato di ecclesiologia, EDB, Bologna 2033.

Per l'adorazione

“In Spirito e verità” (Gv 4,24)

Cari confratelli,

il servizio della liturgia alla missione della Chiesa è affidato a noi. Essa ha bisogno di uomini afferrati da Dio e totalmente dediti al servizio di coloro cui siamo stati inviati.

Ci accompagnino le parole eloquenti e profetiche di una mistica, la serva di Dio Madalein Delbrêl:

«La più grande carità che si possa arrecare
è un prete che sia un vero prete.
Egli è l'approssimazione più grande
che si possa attuare quaggiù
della presenza visibile del Cristo.
Nel Cristo c'è una vita umana e una vita divina.
Anche nel prete vogliamo ritrovare
una vita veramente umana
e una vita veramente divina.

Ci sono preti che sembrano
non aver mai vissuto una vita di uomo.
Non sanno pesare le difficoltà di un laico,
di un padre o di una madre di famiglia,
con il loro vero peso umano.
Non percepiscono veramente,
realmente, dolorosamente,
che cosa sia una vita di un uomo e di donna.

Quando dei laici cristiani
incontrando finalmente un prete che li capisce,
che entra con il suo cuore di uomo nella loro vita,
nelle loro difficoltà,
non ne perdono più il ricordo.

Abbiamo ugualmente bisogno che il prete
viva di una vita divina.
I segni che attendiamo da questa presenza divina?

La preghiera.

Ci sono preti che non si vedono mai pregare.

La gioia.

Quanti preti affaccendati, angosciati!

La forza.

Il prete dev'essere colui che tiene.
Sensibile, vibrante, mai però demolito.

La libertà.

Vogliamo il prete libero da ogni formula,
liberato da ogni pregiudizio.

Il disinteresse.

Talvolta ci sentiamo utilizzati da lui;
egli dovrebbe, al contrario,
aiutarci a portare a compimento la nostra missione.

La discrezione.

Dev'essere colui che tace
(si perde la fiducia in chi ci fa troppe confidenze).

La verità.

Sia colui che dice sempre la verità.

La povertà.

È essenziale.

Qualcuno che sia libero di fronte al denaro;
colui che è soggetto come a una “legge di gravità”
che lo trascina istintivamente verso i più piccoli,
verso i poveri.

Il senso della Chiesa, infine.

Non parla mai con leggerezza della Chiesa,
come se fosse uno di fuori.

Un figlio è subito giudicato se si permette
Di giudicare sua madre»²⁰.

²⁰ In M.M. MORFINO, *Facciamo come il Signore. Pensare una regola di vita*, Grafiche Peana, Alghero 2017, pp. 90-91.

Felice di Molfetta

INDICE

PRESENTAZIONE	7
I. IN PRINCIPIO LA PAROLA.	
LA LITURGIA, CONTESTO VITALE DELLA PAROLA	17
Per cominciare	17
Contesto vitale della Parola.....	20
Esperienza anticotestamentaria	20
La sinagoga di Nazaret: osservatorio privilegiato del rapporto Bibbia e Liturgia.....	25
Qualche indicazione pratica	28
Per l'adorazione: "In Spirito e verità" (Gv 4,24)	31
II. IL VERBO DIVINO PROCEDE DAL SILENZIO.	
IL LINGUAGGIO DEL SILENZIO.....	35
La vita quotidiana, un' <i>appendice del rumore</i>	35
"Venite in disparte..."	37
Il silenzio non si improvvisa	39
Silenzio ed esperienza mistica.....	41
Facciamo silenzio.....	43
Per l'adorazione: "In Spirito e verità" (Gv 4,24)	45
III. CONFIGURAZIONE A CRISTO ATTRAVERSO	
IL RITO DI ORDINAZIONE PRESBITERALE	49
Il sacerdote.....	49
Un " <i>ecommi</i> " che sa di esodo.....	50

La vita del presbitero, vissuta tra l'“ <i>eccomi</i> ” e il “ <i>sì lo voglio</i> ”	51
Una vita all'insegna del servizio	52
Conformati a Cristo, modello di ogni presbitero.....	55
Per l'adorazione: “In Spirito e verità” (<i>Gv 4,24</i>)	57
IV. IL PRESBITERO MEMORIA DEL CRISTO ORANTE	61
<i>Apostolica forma vivendi</i>	61
Tensione tra preghiera e lavoro.....	63
La preghiera nasce dall'ascolto	65
Primato della liturgia delle ore.....	67
Per l'adorazione: “In Spirito e verità” (<i>Gv 4,24</i>)	69
V. IL PRESBITERO ICONA DELL' AMORE MISERICORDIOSO DEL PADRE	73
Priorità pastorali: formare rettamente la coscienza	73
<i>Amoris Laetitia</i> e responsabilità del pastore	75
Il confessore: testimone della misericordia divina	77
Coinvolti anche noi in una storia di peccati	79
Un “ <i>cor semper poenitens</i> ”	82
Per l'adorazione: “In Spirito e verità” (<i>Gv 4,24</i>)	84
VI. EUCHARISTIA, MISTERO DA VIVERE	87
L'Eucaristia, mistero da vivere	87
Ripartire dal cenacolo	89
Dalla lavanda alle parole istitutive	91
Tradurre il <i>dono in compito</i>	96
Per l'adorazione: “In Spirito e verità” (<i>Gv 4,24</i>)	98
VII. IL SERVIZIO DELLA LITURGIA ALLA MISSIONE DELLA CHIESA	101
Alcune premesse	101
Il recupero del rito.....	103

Indice generale

<i>Ite missa est... Andate in missione</i>	106
La liturgia come spazio simbolico.....	110
Per l'adorazione: "In Spirito e verità" (Gv 4,24)	113
INDICE.....	117

Finito di stampare nel mese di
marzo 2019
EVI s.r.l. Arti Grafiche
E-mail: evimonopoli@gmail.com